

CAMERA DEI DEPUTATI ^{N. 1450-A-bis}

RELAZIONE DELLA COMMISSIONE SPECIALE

COMPOSTA DEI DEPUTATI

LA MALFA, presidente; CURTI AURELIO e FAILLA vicepresidenti; SILVESTRI e MASCHIELLA, segretari; ALESI, ALPINO, ANGELINO PAOLO, ARMATO, AZZARO, BALDI, BARCA, BARONI, BASLINI, BASTIANELLI, BEMPORAD, BIANCHI GERARDO, BOLDRINI, BONAITI, BORRA, BREGANZE, BRESSANI, BUZZETTI, BUZZI, CAPPUGI, CASTELLUCCI, CATTANEO PETRINI GIANNINA, CONCI ELISABETTA, D'ALEMA, D'AREZZO, DELFINO, DE PASCALIS, DOSI, FABBRI FRANCESCO, FORNALE, GALLI, GESSI NIVES, GIGLIA, GUERRINI GIORGIO, GUIDI, IMPERIALE, ISGRÒ, LAFORGIA, LAURO ACHILLE, LEONARDI, LEZZI, LONGONI, MARIANI, MARRAS, MATARRESE, MAZZONI, MITTERDORFER, NICOSIA, ORLANDI, PAGLIARANI, PASSONI, PICCIOTTO, PRINCIPE, RADI, RAFFAELLI, RAUCCI, RIGHETTI, SANDRI, SANNA, SCARPA, SCRICCIOLO, SGARLATA, SPECIALE, TODROS, TOROS, TRIPODI, TROMBETTA, VOLPE, ZAGARI e ZUGNO

(RELATORI ALPINO E TROMBETTA, *di minoranza*)

SUL

DISEGNO DI LEGGE

APPROVATO DAL SENATO DELLA REPUBBLICA

nella seduta del 10 giugno 1964 (Stampato n. 502)

PRESENTATO DAL MINISTRO DEL TESORO
(COLOMBO EMILIO)

DI CONCERTO COL MINISTRO DEL BILANCIO
(GIOLITTI)

*Trasmesso dal Presidente del Senato della Repubblica alla Presidenza della Camera
il 10 giugno 1964*

Bilancio di previsione dello Stato per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964

Presentata alla Presidenza il 12 giugno 1964

PAGINA BIANCA

ONOREVOLI COLLEGHI! — Nell'iniziare questa relazione sentiamo il dovere di esprimere pregiudizialmente una riserva formale e sostanziale sul carattere, sui modi e sulla portata del nuovo tipo di presentazione e discussione del bilancio dello Stato. Siamo alla prima applicazione della riforma, per quanto riguarda l'unificazione degli stati di previsione, e dobbiamo dire, con la franchezza e la fermezza imposte dalla serietà dell'argomento, che la presente esperienza conferma appieno le critiche e le previsioni pessimistiche da noi formulate durante il dibattito sulla proposta dell'onorevole Curti, con la quale si è creduto, con una semplicistica soluzione basata sulla riunione dei documenti e sul cambiamento delle loro denominazioni, di superare difficoltà che avevano fermato, nelle precedenti legislature, i colleghi più autorevoli e competenti nella materia.

In realtà, mentre l'autodisciplina per una ragionevole economia dei tempi e una più elevata e pertinente qualificazione del dibattito era possibilissima anche col vecchio sistema, come abbiamo illustrato parlando il 22 gennaio scorso in questa Aula e come del resto già si andava sperimentando con successo, la legge Curti, declassando l'autonomia e la posizione giuridica degli stati di previsione e presentandoli in una sommaria e meccanica unità, ha creato la premessa e il clima per la strozzatura del dibattito e per un ulteriore disinteresse e sfiducia nell'efficacia del medesimo. La volontà politica del governo e della maggioranza, che ovviamente orienta e condiziona l'applicazione della riforma, ha fatto il resto. « Il nostro

spirito — ha dichiarato nell'altro ramo del Parlamento il senatore Artom — è stato profondamente turbato da tutta l'impostazione di questa discussione, così strozzata nel tempo, così coartata nel suo svolgimento e così preordinata al fine di rendere praticamente impossibile un esame approfondito dei bilanci, quasi a sottolineare le gravi conseguenze della legge Curti ».

Non meno criticabile appare quanto si è dovuto rilevare alla Camera, in ordine sia ai dati e al materiale di lavoro, sia al rapido succedersi di tutti i bilanci in poche sedute complessive, tanto in Commissione come in Aula, e sia al contingentamento degli interventi degli oratori, a frenare i quali è valsa anche la previsione delle sedute notturne. A taluni gruppi si sono dovute assegnare le 2-3 ore, cioè meno di 10 minuti in media per ogni stato di previsione (cioè bilancio, nella vecchia denominazione). Né si dica che siamo questa volta a un « bilancio-ponte », qualcosa come un esercizio provvisorio. Si tratta, anche ora, di esaminare e fissare i programmi e la politica per i grandi settori della pubblica attività e della vita nazionale, nonché della spesa di oltre 3.250 miliardi, cioè oltre 6.500 miliardi in ragion d'anno, e non si può negare che tanto compito, costituente la funzione più propria e importante del Parlamento, esiga un ben maggior impegno di tempo, di lavoro e di approfondimento.

Tagliare e svuotare un simile impegno significa incidere nella dignità e nell'efficienza del Parlamento e significa anche sminuire, nel pubblico prestigio, le prospettive del sistema democratico.

LA CRISI ECONOMICA E FINANZIARIA

Entrando nel vivo della materia, che è direttamente influenzata e a sua volta influenza i bilanci finanziari, dobbiamo subito rilevare l'ulteriore deterioramento della situazione economica e finanziaria in tutto il corso del 1963 e nei primi mesi del 1964, in base a tanti dati concreti che smentiscono nettamente il generico ottimismo dei relatori di maggioranza.

Facciamo il rilievo non con gusto critico, ma con intento costruttivo e con vivo senso di responsabilità per le sorti del Paese, e in proposito vorremmo che si cessasse una buona volta dall'accusare gli oppositori di « allarmismo » o addirittura « disfattismo »: parole forse comode per coprire sotto un velo di preteso dovere patriottico i danni di una politica errata, ma appartenenti alla peggiore

retorica di sistemi non democratici. Agli oppositori spetta non il diritto ma il dovere di dire la verità al Paese, specie quando essa è ingrata. Non serve rompere o nascondere il termometro, bensì accertare la febbre e combatterla.

E che di febbre ce ne sia parecchia lo ha ammesso ripetutamente anche il Governo: al dibattito sui bilanci finanziari nello scorso luglio; a quello nella Commissione Bilancio in settembre, quando si discussero le prime critiche della C. E. E.; nella giornata del risparmio, ove si sono puntualizzati i nefasti effetti della sfiducia sul finanziamento delle attività del Paese; nello stesso programma governativo, ove si è sentito il bisogno di elencare i propositi più ortodossi, salvo poi a dimenticarli. Si sono infine avuti gli appelli quasi patetici dell'onorevole Moro, la tanto dibattuta lettera del ministro Colombo e la confessione, nella relazione economica del 1963, di un aumento dei consumi pari al 9 per cento contro appena 4,1 per cento negli investimenti: ciò che costituisce la negazione degli obbiettivi sbandierati dai pianificatori.

Prezzi e produzione.

Vorremmo aggiungere, dopo la richiesta fatta dal Ministro Colombo agli oppositori nella « Commissione dei 75 » perché alla critica uniscano l'indicazione di usi alternativi delle risorse, che il gruppo liberale ha proposto in ogni possibile occasione le sue alternative: non solo in tema di impegno delle risorse, ma anche e soprattutto sull'altro e pregiudiziale aspetto del problema, cioè quello della creazione delle risorse medesime e delle propensioni a investirle. Alludiamo alla « operazione fiducia », che dovrebbe rianimare il risparmio, premessa di ogni rilancio dell'economia in clima di libertà, e che il governo conduce in modo inadeguato, con errori e contraddizioni che andiamo denunciando, instancabilmente, per i loro funesti effetti.

I soli fattori della situazione che siano apparsi meno preoccupanti, in questo periodo, sono i prezzi e la produzione (in via quasi costante quella industriale e per ora anche quella agricola). Per i primi gli indici più recenti di cui disponiamo a questo momento e cioè per il marzo 1964, segnano un aumento nel mese di 0,1 per cento dei prezzi all'ingrosso, di 0,3 dei prezzi al consumo e di 0,4 del costo della vita. Confrontati con quelli del marzo 1963, tali indici segnano aumenti rispettivi di 4,2 per cento, di 5,2 e di 5,9,

che confermano una certa decelerazione del movimento, se consideriamo che a novembre, per esempio, l'aumento annuale risultava rispettivamente di 6 per cento, di 7,8 e di 8,9.

Occorre tuttavia considerare che questa decelerazione non induce ancora un mutamento di tendenza, dipendendo quasi totalmente dal ribasso dei prezzi agricoli, a seguito del buon andamento e della maggiore offerta di prodotti da parte del settore, e ben poco da quello di altri beni di consumo finale, mentre rincarano ancora i beni di investimento, le materie ausiliarie e i prodotti industriali. Il fatto è che è stato ancora sensibile nel trimestre l'aumento dei salari e non ci si possono attendere prezzi stabili se perdura un regime di costi crescenti. Aggiungiamo che in questi mesi ha inciso in pieno la restrizione creditizia, iniziata nell'autunno scorso, e che comunque, come ha avvertito il governatore Carli, non si può affidare unicamente a tale restrizione, produttiva per altro verso di recessione e di disoccupazione, la difesa della stabilità dei prezzi.

Quanto agli indici della produzione industriale, si è vantato il persistere degli incrementi sui corrispondenti mesi del 1963: 6 per cento in gennaio, 12 in febbraio e 4 in marzo; ma la decelerazione è evidente nel confronto di serie, tanto che in dicembre e in febbraio si sono segnate riduzioni. Per il primo trimestre 1964 l'I. S. C. O. ha denunciato la persistenza di squilibri fra settore e settore per il « venir meno di quegli accentuati ritmi di espansione che erano stati propri della industria italiana »; debolezza di impostazione per le produzioni di beni di investimento (dalla siderurgia alla meccanica pesante); ristagno delle costruzioni edilizie, ove si riscontra ancora un aumento della costruzione di vani nei comuni capiluogo, ma nel contempo una netta riduzione della progettazione. La nota dell'I. S. C. O. lamenta il rialzo dei prezzi dei prodotti, per effetto degli scatti della scala mobile e delle « spinte autonome provenienti dalla dinamica salariale ».

Bilancia dei pagamenti.

L'andamento negativo persiste, con una forte accentuazione per giunta, in quello che è il dato più compendioso e finale della situazione — e anche il più obbiettivo perché viene dai giudizi spassionati dei mercati — e cioè nei rapporti con l'estero. Il passivo della bilancia commerciale, gradualmente alleviato

prima e durante gli anni del miracolo economico, al punto che a colmarlo bastava solo più una parte dei proventi delle voci invisibili lasciando un buon residuo ad incremento delle riserve, è scivolato verso livelli drammatici, per il crescente supero del ritmo dell'importazione su quello dell'esportazione, a causa del grave rincaro dei nostri costi di produzione e della conseguente perdita di competitività dei prodotti, sia sui mercati esteri e sia anche sul mercato interno.

La bilancia dei pagamenti, che nel 1962 ancora sullo slancio del miracolo economico si era chiusa con un sia pur limitato attivo di 50 milioni di dollari, è precipitata nel 1963 a un passivo di 1.244 milioni, di parecchio superiore all'importo del recente prestito valutario. La situazione è ulteriormente precipitata nel primo trimestre 1964, chiuso con un passivo di 440 milioni di dollari (contro 267 nello stesso periodo 1963). Da una media di poco oltre 100 milioni di dollari al mese, si è passati a quasi 150 milioni. Ricordiamo ancora una volta che la causa meno importante del disavanzo è la cosiddetta « fuga dei capitali », che è in gran parte figurativa, data l'imponenza dei ricuperi dei capitali medesimi sotto forma di rientri, specialmente per riacquisto di titoli italiani con intestazione estera. Infatti il movimento dei capitali privati, che era stato ancora attivo di 173 milioni di dollari nel 1961, ha segnato una punta passiva di 339 milioni nel 1963, anno nevralgico, mentre è venuto perdendo ogni importanza nel primo trimestre 1964. Ciò accentua la responsabilità del conto merci, per l'aumento del disavanzo complessivo dei pagamenti del trimestre e l'ulteriore riduzione di 230 milioni di dollari, nonostante il prelievo di disponibilità anche dal Fondo monetario, delle nostre riserve valutarie.

Il passivo della bilancia commerciale, che ha segnato l'enorme cifra di 2.500 milioni di dollari nel 1963, si è aggravato nel trimestre ancora del 35 per cento: 680 milioni di dollari, contro 509 del medesimo periodo nel 1963 e 296 nel 1962. E poiché si intende continuare a stimolare le importazioni alimentari (il che tra l'altro è in stridente contraddizione con la conclamata politica di sostegno dei prezzi agricoli), bisogna stimolare con energia l'esportazione. Ma ciò non con i pannicelli caldi dei « rimborsi », che magari procurano controversie in sede internazionale, bensì col ripristino delle capacità competitive. Bisogna contenere i prezzi e — alla base — i costi: cioè frenare duramente la spesa pubblica e quella privata.

Senza di ciò, si consumeranno invano il recente e gli altri eventuali prestiti internazionali, col risultato di peggiorare drammaticamente la situazione, perché oltre ai nuovi disavanzi si dovranno anche pagare i prestiti in questione e allora potrebbero diventare inevitabili le misure di cambio. Il ministro Saragat, in polemica con « *The Economist* », ha dichiarato di rifiutare una simile eventualità e i liberali confidano fermamente che si possa evitare di dover seguire l'esempio della Francia e dell'Inghilterra, che in tempi recenti hanno dovuto svalutare la moneta. Ma non basta dire di no: bisogna fare una politica conforme a tale fine, anche se essa comporta misure severe e impopolari.

C'è già stato il caso della « quota 90 », quando si volle mantenere un tasso di cambio che non rispondeva più al potere d'acquisto della moneta. Ciò costò caro al Paese e comunque poté avvenire grazie all'autarchia, provocandone anche l'exasperazione. Oggi viviamo in un'economia aperta e, se non si può sperare che gli altri paesi facciano essi pure un pochino d'inflazione e scendano al nostro livello di competitività, c'è solo da rimboccarsi le maniche, per innalzare le produttività e — ripetiamo — ribassare i prezzi e i costi.

Contenimento dei costi.

Il Governo, nel programma, si è offerto di dare l'esempio con il freno della spesa pubblica, il blocco provvisorio dei contributi sociali e un'azione sui salari attraverso la « politica dei redditi ».

Per la spesa pubblica, la cosa vale solo se si traduce in un blocco del prelievo fiscale, che incide sui costi di produzione. Di tregua fiscale si parla da gran tempo e anche il governo Fanfani vi si era impegnato. Ora quando pure fosse certo, come non è, che siano esclusi nuovi tributi o inasprimenti di aliquote, ciò non significa nulla per l'economia, perché la pressione fiscale dipende soprattutto dai modi dell'accertamento, che può esasperarla, ad aliquote invariate, con la moltiplicazione degli imponibili. Ed è proprio questa da gran tempo la via seguita, che ha permesso di conseguire costantemente un aumento dei gettiti fiscali assai superiore al tasso di aumento del reddito nazionale e ciò anche quando si sono manifestati — e poi accentuati — gli effetti della congiuntura avversa, specialmente sentita dalla massa delle imprese minori. In tale congiuntura, con un'inflazione dei prezzi notoriamente

indotta dalla corsa dei costi, un vero blocco dei costi fiscali e sociali sarebbe il più efficace contributo del Governo allo sforzo per invertire la tendenza e ripristinare la competitività dei prodotti italiani. La chiave del problema sta ancora e sempre nella tensione della spesa pubblica, che non accenna affatto ad attenuarsi.

Anche il blocco dei contributi sociali è necessario, ma esso è già contraddetto dal programma, che enunciava i propositi di ridurre i contributi per gli assegni familiari delle imprese del Mezzogiorno (a prestazioni immutate) e di accrescere o estendere i trattamenti in agricoltura. Ciò esigerebbe l'aumento delle aliquote, a carico dei settori che già pagano di più, o quello delle sovvenzioni dello Stato, a carico dei contribuenti, o l'assorbimento degli avanzi di talune gestioni. Per intanto ascriviamo imparzialmente all'attivo del Governo il rinvio a tempi migliori di quelle iniziative e la proroga del cosiddetto «massimale» nella base imponibile dei contributi, la cui abolizione, prevista a partire dal 1° luglio 1964 secondo la legge 17 ottobre 1961, avrebbe comportato un forte aggravio contributivo per le aziende e quindi per i costi di produzione.

C'è però da dolerci che, nel gran discutere sui modi di utilizzare gli ingenti avanzi di talune gestioni previdenziali, dovuti all'esosità di aliquote che sono state sovente rincarate senza riguardo alle incidenze sui costi di produzione, non si sia neppure prospettata la soluzione di un ribasso delle aliquote medesime, almeno in via provvisoria nell'attuale congiuntura, come sollievo ai costi delle aziende: il che avrebbe offerto la più valida delle misure anticongiunturali, anche più immediata e tangibile della fantomatica tregua fiscale.

Politica dei redditi.

Quanto alla politica dei redditi, c'è da chiedersi se esiste la volontà anche politica di attuarla. Tutto il mondo è paese e pure in Francia questo mito freschissimo incontra difficoltà e scetticismo per la sua applicazione. In un recente articolo de *L'Express*, foglio non sospetto di tendenze conservatrici, si ironizzava sul fatto che tutti a parole esaltano il nuovo strumento, ma nessuno osa impegnarsi per la sua applicazione, in quanto questa non è possibile se non si disciplinano in qualche modo anche i salari. Lo stesso accade da noi e i sindacati riaffermano con

energia la loro azione autonoma in tema di rivendicazioni salariali.

A prescindere da ciò, qualcosa si potrebbe pur fare, con tanta ansia di attuare le parti ancora in sospenso della Costituzione. Tra queste sono gli articoli 39 e 40, che prevedono la disciplina dell'organizzazione sindacale, dell'attività contrattuale, in base alla capacità rappresentativa, e dell'esercizio del diritto di sciopero. Una vera legge sindacale avrebbe effetti, almeno indiretti, per un più equilibrato confronto tra le richieste salariali e le obiettive possibilità dell'economia. Conferendo personalità, capacità e responsabilità ai sindacati delle due parti, si andrebbe a una normalizzazione dell'ambiente, rendendolo meglio adatto a raccogliere l'appello che il Governo oggi rivolge, in modo del tutto teorico, per una seria considerazione degli effetti dell'aumento dei costi di produzione.

Finora ci si è dovuti limitare in concreto agli appelli agli imprenditori. Già dal tempo del governo Fanfani, mentre l'allora Ministro del bilancio (La Malfa) esortava i sindacati a non sabotare con eccessive pressioni salariali il nuovo corso politico e la futura programmazione, il Ministro Colombo, in un discorso all'E. U. R., rivolgeva un più specifico appello agli imprenditori per una «pausa di riflessione»: cioè per una fase in cui, tenendo bloccati i costi, le imprese avrebbero dovuto riassorbire con sostanziosi aumenti di produttività gli aggravii salariali, già intervenuti, e ricostituire la capacità competitiva dei prodotti. Ma la cosa è facile solo a dirsi, specie se il potere politico, per parte sua, non provvede almeno a creare il quadro giuridico e istituzionale di un più pacato e obiettivo incontro dei fattori della produzione.

È sotto questo profilo che parlando alla Camera sul programma del governo Moro — e analizzando gli ostacoli all'impostazione di una politica dei redditi in Italia — abbiamo ancora una volta reclamato l'attuazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione. Abbiamo poi ricordato che aumento di produttività vuol dire investimenti, per accelerare il rinnovo degli impianti e accrescere le dotazioni tecniche per unità occupata: onde il problema rientra in quello più vasto del mercato dei capitali, ove ben poco si offre dal risparmio taglieggiato e intorito e ove si incontra, come concorrente ben poco disposto a cedere il passo, lo Stato col suo bilancio in crisi e con il codazzo degli altri bilanci minori, ancora più bisognosi di mezzi.

Bilancio statale in crisi.

Non ci formalizziamo troppo sul disavanzo del bilancio statale, dato già molto dibattuto e del resto scarsamente indicativo, nella presente situazione, dell'intera crisi della finanza pubblica. Se si vogliono avere misure comparabili con gli altri esercizi, occorre dire che il disavanzo è di 359 miliardi per la parte effettiva e di 337 per i movimenti di capitale, onde il disavanzo finanziario ammonterebbe a circa 700 miliardi in previsione. Comunque, non vogliamo omettere di sottolineare anche questa volta il nostro dissenso da una politica di disavanzo sistematico e malamente arginato.

In proposito non sapremmo trovare critico più severo dell'attuale Ministro delle finanze, onorevole Tremelloni, che pure è uno degli autorevoli estensori degli ultimi bilanci. Parlando alla Camera il 9 giugno 1960 come oppositore del governo Tambroni, dopo aver deplorato la « ormai troppo prolungata politica di mancato equilibrio del bilancio statale » e la « inquietante tendenza all'aumento del disavanzo », nonché la « temeraria considerazione sull'ormai intangibile robustezza della moneta », egli dichiarava: « Bisogna che nei periodi di alta congiuntura lo Stato non solo abbia un bilancio in equilibrio, ma un bilancio in avanzo. Aumentare il disavanzo statale in periodo di intensa attività produttiva è un errore logico, tecnico e politico ». Sono concetti che il liberale più esigente sottoscrive a occhi chiusi e che dovevano essere attuati proprio dal governo di centro-sinistra almeno fin quando, contro il pessimismo degli oppositori, proclamava che l'economia andava a gonfie vele.

Ciò che maggiormente deve preoccuparci, oggi, è il livello massicciamente crescente ogni anno — di spese e di entrate — a cui si forma lo squilibrio del bilancio. Per il vero, ci si attendeva con ragione un mutamento di rotta. La promessa recata dal programma governativo di bloccare le nuove spese statali — o almeno di condizionarle a una pari riduzione di quelle già iscritte — ci aveva lietamente toccati, dopo che già avevamo letto nel documento dei socialisti che il loro ingresso nel governo non avrebbe mai significato apertura alla « prodigalità » nella spesa. Troppa grazia! Per trovare consimili propositi bisogna risalire alle famose « commissioni della scure », costituite in varie occasioni e risultate sempre incapaci di contrastare la corsa della spesa pubblica, salita in termini reali di ben 9,6 volte in un secolo di

vita unitaria, dal 1862 al 1961, e ancor più velocemente nel biennio del centro-sinistra.

Che ne sarà — ci siamo ben presto chiesti — del nuovo e così virtuoso proposito? Per restare scettici bastava vedere le troppe occasioni di nuove spese, sorgenti anche dal programma, tra cui le spese per le regioni. Circa queste ultime, nessuno è tanto ingenuo da credere che si tratterà di spendere poco più di quanto in teoria risparmierebbe il bilancio statale, secondo le compiacenti conclusioni del comitato Tupini: ci vorranno molte centinaia di miliardi in più. Non ci siamo quindi mai illusi di vedere i nostri governanti in veste di eroi, se non addirittura di martiri, della politica della lesina. Del resto, il ministro del Bilancio si è presto preoccupato di rivendicare, parecchio in ritardo sulla scienza e sugli aggiornamenti dei paesi occidentali, le equivoche virtù del *deficit spending*, cioè dello spendere i denari che non si hanno. E se per onorare una precisa promessa si fa un taglio nel nuovo disavanzo effettivo, si tratta di una cifra appena simbolica, vista nel quadro della crisi globale della finanza pubblica.

Tale riduzione di disavanzo effettivo non si realizza a carico della spesa la quale, dopo l'enorme aumento di 893 miliardi nel preventivo in corso, si incrementava in quello provvisoriamente presentato per il 1964-65 di ancora 790 miliardi; bensì con una fortissima spinta all'entrata, richiedendo un maggior gettito di 821 miliardi, onde coprire le maggiori spese e creare anche l'illusorio zuckerino di un minor disavanzo. Il tutto alle spalle dei contribuenti e consumatori, con una pressione fiscale maggiorata di 769 miliardi nel preventivo in corso e addirittura di 795 nel nuovo: cioè due aumenti a un tasso pressoché triplo di quello reale del progresso del reddito nazionale e in piena congiuntura calante.

Riqualificazione degli investimenti.

Questi conti, fatti sulla base del preventivo annuale 1964-65, non si spostano con il bilancio in esame, che ha ridotto su base semestrale le medesime previsioni. Intanto, l'aumento globale di pressione fiscale di 1.600 miliardi in un biennio deve aggiungere le incidenze delle nuove gravose imposte sulla motorizzazione. Quanto alla spesa, sono sempre da ricordare le spese arretrate e ancora da passare a bilancio, che nel luglio scorso il ministro Medici valutava in 760 miliardi.

mentre stanno per sopravvenire quelle per gli enti di sviluppo, per la conversione della mezzadria e gli altri provvedimenti agrari, per il finanziamento dell'edilizia, per la legge 167, per la legge urbanistica e così via.

Per contenere la spesa il Governo aveva lanciato la formula della « riqualificazione » degli investimenti, mirando evidentemente a tagliare qualcosa nella massa delle spese pluriennali, che gravano per ben 12.777 miliardi sui venturi esercizi. E qui dovrebbe già risplendere di luce solare la virtù della pianificazione, da cui ci si attende la compressione delle spese di consumo a vantaggio degli investimenti, essenziali per correggere l'assetto vigente e per progredire. Senonché, nelle idee emerse ai fini della politica globale di bilancio, si è visto non solo l'intento di colpire gli investimenti, con dilazioni e tagli nella provvista di mezzi dal mercato, ma anche quello di includere nei settori sacrificati i porti, le autostrade, le ferrovie e persino l'energia.

Quest'ultima citazione suona persino paradossale, come piena sconfessione dei motivi di una nazionalizzazione che, a parte l'iniqua offesa al prezioso e provvido sviluppo del risparmio azionario nei ceti più modesti e la sfiducia indotta sui mercati, ha addossato un grosso peso di finanziamento al settore pubblico e viene creando dubbi sul ritmo della produzione elettrica nel Paese. Si era incriminato il preesistente « sistema misto » non solo perché costava troppo ma anche e soprattutto perché, pur avendo superato di parecchio la nota curva di Ailleret, non garantiva tutta l'energia occorrente allo sviluppo del Paese e ora si prospetterebbe, addirittura, un contenimento dell'attività costruttiva di impianti!

Quanto alle infrastrutture, sarebbe inconcepibile fermare i programmi iniziati, specie nelle ferrovie, che devono riparare le colpevoli deficienze inflitte per anni e anni agli impianti e al materiale, e nelle autostrade, che devono alleviare il rischioso accumulo di mezzi circolanti sulla vecchia rete stradale, anche per fornire un minimo di comodità e di attrattiva alle grosse correnti del turismo straniero, da cui dipende — non lo si dimentichi! — la provvida copertura di buona parte del disavanzo valutario. Occorre proseguire nei programmi previsti per i due settori e non si deve indulgere al tenace pregiudizio dei socialisti sul carattere non essenziale o magari poco sociale della motorizzazione, alla quale tra l'altro è legata una fortissima quota di occupazione industriale.

Accanto alle spese pluriennali, c'è da ricordare il debito pubblico vero e proprio, che da qualche tempo ha ripreso la marcia ascensionale in modo preoccupante. In tale quadro va considerato anzitutto il deterioramento del conto del Tesoro con la Banca d'Italia, che misura l'effettivo utilizzo di mezzi per la spendita e che, da 638 miliardi di attivo nell'ottobre 1962, è sceso a 506 miliardi di passivo nel dicembre 1963. E va considerato l'altrettanto grave deterioramento del conto residui, il cui saldo passivo è salito in soli 9 mesi dell'esercizio in corso da 1.835 a 2.218 miliardi. Il peggioramento emerge dall'enorme incremento dei residui passivi, la cui formazione nel periodo citato è stata di ben 1.693 miliardi, identificando una tendenza, magari non preordinata, di rinvio dei pagamenti: ciò che consente di rilevare — ha scritto l'ex ragioniere generale Ettore Cambi (« *Il Globo* » — 18 marzo 1964) — un'apparente diminuzione delle spese nei primi sette mesi dell'esercizio, in confronto al 1962-63, trattandosi soltanto delle spese pagate.

Lo stesso Cambi ha rilevato (*Il Globo* — 15 maggio 1964) che i mezzi interni di finanziamento della Tesoreria, anziché gli incrementi abituali, hanno addirittura manifestato una flessione nell'ultimo anno: così gli apporti del risparmio postale (1.437 miliardi a febbraio, contro 1.448 nel febbraio 1963) e così i buoni ordinari (1.798 miliardi, contro 1.889). Da tutto ciò si evince che, lungi dal poter pensare a una tregua fiscale e nonostante il persistere di un ottimo andamento delle entrate tributarie (4.516 miliardi nei primi 10 mesi dell'esercizio, con aumento del 14,8 per cento sullo stesso periodo del 1962-63), si rende vieppiù probabile e urgente quel massiccio ricorso al mercato del risparmio, di cui il ministro Medici già aveva ipotizzato la ripresa nella discussione del luglio scorso.

La pressione sul mercato.

Sulla base della situazione di cassa, degli impegni arretrati o già maturati e della necessità di convertire i debiti immediati e di assorbire parte dei residui, il fabbisogno in atto dello Stato si valuta in almeno 2.000 miliardi. Va aggiunto quello altrettanto imponente della finanza locale, il cui disavanzo effettivo risulta addirittura pauroso e per giunta paurosamente crescente (da 643 miliardi, nel 1962, a 882 miliardi nel 1963), specie per la situazione di alcuni grossi comuni, tra i quali primeggiano Napoli (per

cui già si sono assunti forti impegni dello Stato con legge speciale), Firenze, Palermo e soprattutto Roma, che andrebbe nel 1964 a 100 miliardi di disavanzo.

Con quello dello Stato e degli Enti locali concorre, sul mercato del risparmio, il fabbisogno del settore partecipazioni statali, il cui programma (previsto in 3.100 miliardi nel quadriennio) si conferma per il 1964 in 875 miliardi. Si aggiunga, enucleato totalmente dal precedente a seguito della nazionalizzazione elettrica, il fabbisogno dell'E. N. EL., che per interessi e capitali di indennizzo, nuovi impianti ed eventuali cambi di azioni è stato precisato in 771 miliardi nel solo 1964. Ci sono poi le esigenze di finanziamento dell'edilizia, specie se lo Stato vorrà inserirsi massicciamente con i suoi piani dopo aver distolto l'investimento privato dal settore, e quelle, sia pure graduate o differite, della legge 167 e di quella urbanistica. C'è infine il fabbisogno dei settori privati, che meritano almeno un interessato riguardo, perché sono di gran lunga avanti a quelli pubblici nel pagare le imposte, nel produrre reddito e nel creare occupazione. La sola industria prospetta investimenti per ben 8.000 miliardi nel quadriennio, onde creare 400.000 nuovi posti di lavoro, indispensabili a fronteggiare sia l'afflusso delle nuove leve e sia gli ulteriori trasferimenti dal settore agricolo.

Per contro, cosa è già avvenuto? Scontando la non rispondenza del mercato, lo Stato ha saccheggiano le disponibilità della Cassa depositi e prestiti, distogliendola dai suoi compiti tipici, come emerge dal fatto che comuni e province denunciano accentuate difficoltà nell'ottenere i mutui necessari alla costruzione di opere pubbliche. Il sistema di scaricare e differire gli oneri è stato sfruttato a fondo: persino per la perdita di bilancio delle Ferrovie, che è evidentemente una spesa di consumo e per di più ricorrente, il Tesoro anziché operare il rimborso ha costretto l'Azienda a contrarre un'operazione a 35 anni. Per il fabbisogno delle partecipazioni statali si provvede, in difetto di mezzi dal mercato, anche coi proventi delle imposte sulla motorizzazione, in omaggio forse al canone (che viene riaffermato non senza umorismo dai competenti ministri) della parità di trattamento con le imprese private; mentre queste ultime vengono lasciate alle prese con le durezza del mercato e con le restrizioni creditizie attuate dal sistema bancario.

Quanto alle condizioni del mercato, come fonte delle sottoscrizioni azionarie e obbligazionarie delle imprese, basta citare le dichiarazioni del ministro Colombo in occasione della « giornata del risparmio » (31 ottobre), ove aveva lamentato il rallentamento degli investimenti iniziatisi nel 1962 e aggravato nel 1963. Dato che i capitali hanno fecondità differita — egli aveva rilevato — le conseguenze si sono fatte sentire solo in parte modesta e si manifesteranno in pieno nel prossimo avvenire; ancor peggio sarebbe, poi, se il fenomeno depressivo dovesse continuare. Senza dubbio le cifre del 1963 sono eloquentissime: il totale delle emissioni mobiliari nette è sceso da 1.642 miliardi, nel 1962, a 1.340 miliardi; ma il regresso appare anche più sensibile quando si consideri l'intervento di una voce nuova e cioè il collocamento di 155 miliardi di obbligazioni E. N. EL. presso la Cassa depositi e prestiti. Il dato più significativo e anche più preoccupante, in quanto segna il deterioramento del rapporto tra il capitale di rischio delle imprese e quello di altra fonte, è la caduta delle emissioni azionarie nette da 608 a 267 miliardi.

Saturato il sistema bancario.

Né c'è da attendersi un ulteriore sollievo da parte del sistema bancario, che già ha ecceduto nei reimpieghi e che ora sta tirando i remi in barca. L'eccesso ha potuto verificarsi con una dichiarata tolleranza della Banca d'Italia che, in base a ragioni già accennate nell'Assemblea del 1963 e sviluppate ulteriormente in quella del maggio scorso e che non appaiono del tutto convincenti, ha ammesso l'accentuato superamento dei limiti ortodossi del reimpiego bancario. Ciò tuttavia non avrebbe potuto essere insinuato sul piano tecnico senza una preordinata spinta di provenienza politica.

Ricordiamo tutti cosa avvenne al sorgere del centro-sinistra. L'onorevole Fanfani, che ancora presiedeva il Governo di convergenza dichiarò che il Paese procedeva in rapido progresso ma che per consolidare e accelerare il miracolo economico occorreva cambiare strada. Da esperto docente di storia economica, egli sapeva quanto continuo i fattori psicologici e quanto sensibile e delicata sia la pianticella della fiducia: onde, pur parlando di accelerare il miracolo economico, già temeva la recessione. Così, per parare tale rischio, si provvide a diffondere una allegra espansione nel credito bancario. anzitutto riducendo dal 25

per cento al 22,50 il riversamento dei depositi alla Banca d'Italia.

Poi venne l'autorizzazione — in pratica, un invito quanto mai suggestivo e redditizio — al nostro sistema bancario a indebitarsi sull'estero. Si sono così presi gradualmente circa 1.300 milioni di dollari (il saldo passivo, da 88 milioni all'inizio del 1962, è salito fino a 1.368 milioni all'agosto 1963), che sono serviti sul lato esterno a mascherare l'incipiente emorragia valutaria e sul lato interno, col controvalore in lire, a fornire mezzi addizionali per il credito alle imprese, anche oltre l'effettiva disponibilità di depositi. Nel 1962, contro meno del 19 per cento nei depositi, le banche hanno avuto un incremento del 23,5 per cento negli impieghi; nel 1963, contro il 12,8 per cento nei depositi, si è avuto il 21 per cento di incremento negli impieghi. Si è così andati oltre l'80 per cento nel rapporto reimpieghi-depositi, ciò che costituisce una percentuale rischiosa, anche per il fatto che buona parte dei mezzi erogati come credito di esercizio è finita negli immobilizzi.

Secondo l'ordinamento della legge del 1936 emanata sull'esperienza dei passati tracolli bancari, il denaro a breve termine dei depositi deve essere prestato solo a breve termine: cioè servire a sovvenire le imprese per le sole necessità del ciclo produttivo, che si ricoprono con la vendita dei prodotti. Lo stesso va detto per i mezzi, a vista o a breve, dei crediti dall'estero. Ora è notorio che una parte del credito bancario viene impiegato dalle imprese, in difetto dei normali mezzi a medio e lungo termine, anche in immobilizzi: onde si spiegano chiaramente le gravi difficoltà inflitte alle imprese quando il sistema bancario, indotto ad iniziare il rimborso del proprio indebitamento sull'estero, ha proceduto a un energico freno del credito.

Nonostante le smentite del Governo, è effettivamente in atto una restrizione indiscriminata, che incide specialmente a carico della massa delle medie e piccole imprese. Si può anzi dire che i disagi attuali di parecchi settori, a cominciare da quello edilizio, derivano soprattutto dalla procurata assenza di liquidità e solo in parte minore da fattori economici, come lo squilibrio tra costi e ricavi. Nel settore edilizio la restrizione opera in due sensi: sia sulle imprese, come riduzione del credito di esercizio, e sia sugli acquirenti di alloggi, per la quasi sospensione dei mutui fondiari. Comunque, il dannoso «va e vieni» in un campo tanto delicato e basilare come quello del credito, prima con l'invito a prendere i denari e poi con la bru-

sca richiesta della restituzione, segna una grave responsabilità della formula di centro-sinistra, creatrice di congiuntura negativa e quasi inerte di fronte al suo aggravarsi.

Blandizie al risparmio.

Dato tutto quanto precede, è chiaro che per mantenere nel Paese il ritmo di sviluppo senza inflazione né deflazione, per incrementare gli investimenti con risorse effettive e senza creazione artificiosa di liquidità, il Governo può solo auspicare uno sforzo addirittura eroico nella formazione del risparmio. Effettivamente il programma puntava sul risparmio medesimo, sia come freno alla dannosa corsa dei consumi (chi risparmia, evidentemente, non spende senza bisogno!) e sia soprattutto come strumento per alimentare i bilanci pubblici e gli investimenti e non lesinava blandizie al risparmio, promettendo di mantenere «tutte le condizioni che ne facilitino la formazione». Ma ciò era già smentito prima da esplicite restrizioni programmatiche ed è stato smentito, poi, duramente, dai fatti.

Il programma non prevedeva nuove nazionalizzazioni, ma ostentava il potere di coordinare e indirizzare l'iniziativa privata, nonché l'intenzione di assumere, con la pianificazione, il controllo nell'impiego del risparmio. Si è fatto addirittura dell'umorismo quando il ministro del Bilancio ha rilevato che la ripresa delle Borse sarebbe avvenuta a seguito della pianificazione o della riforma delle società per azioni.

Non c'è dubbio, per quanto riguarda le società per azioni, che ci sia bisogno di un aggiornamento di tale vecchio e benemerito istituto, per un più moderno assetto giuridico e funzionale, specie in tema di pubblicità dei bilanci, di responsabilità di gestione, di indipendenza degli organi sociali di controllo e di ingerenza attiva delle minoranze. Ma sarebbe un grosso male, se, con quei rispettabili motivi, si cercasse di mettere sotto mano pubblica le società o di sovvertirne il contenuto e i fondamenti essenziali, come quando si rompesse la piena parità di diritti tra i soci, grossi e piccoli, generalizzando e incentivando l'emissione di «azioni di risparmio» senza voto: cioè una minorazione sostanziale con l'aria di volerlo tutelare, per l'azionariato più modesto — e tuttavia ampio e capillare — che nell'ormai secolare storia della società anonima ha sostenuto le iniziative e imprese più grandiose.

È vero che in fondo quelle azioni, quasi titoli di godimento o poco più di obbligazioni a base reale, fotograferebbero la condotta della massa di azionisti minori che non hanno esperienza né tempo per seguire le gestioni sociali e le assemblee, onde di fatto non esercitano il diritto di voto e le altre facoltà sociali. Ma il fine, in una vera democrazia, è quello non di codificare, bensì di correggere tale situazione: educare anche i soci più modesti a penetrare e condividere la vita delle società, costituendo poli di diffusione della democrazia economica. I liberali, che da anni sostengono la causa della diffusione della proprietà fino alla versione avanzata dell'azionariato operaio, generosa idea di un lontano momento sindacale soffuso anche di liberismo, sanno come tale obiettivo comporti un costo di adattamento, per una base tuttora immatura e diffidente dei riguardi di queste cose; ma altrettanto bene sanno che la condizione del successo, su quella via, sta nel mantenere una pienezza di diritti, senza menomazioni di partenza, nelle azioni dei soci popolari e operai.

La stortura più evidente, sul piano della logica e della giustizia, si avrebbe quando, istituite le azioni di risparmio destinate ovviamente non ai gruppi di controllo e ai grossi azionisti in genere, si proponesse, per renderle gradite e per agevolare i veri e più modesti risparmiatori, di surrogare la nominatività con un'imposta secca sul dividendo, che dovrebbe assorbire le imposte personali e che pertanto sarebbe più alta dell'aliquota normale. Ci sarebbe in tal caso una progressività alla rovescia e le nuove azioni, negate ai grossi (che vogliono votare) e troppo costose per i piccoli, nascerebbero morte. Se si vogliono accordare agevolazioni fiscali ai piccoli azionisti, come noi auspichiamo, non mancano misure più logiche e sicure per attuarle.

Offensiva sull'edilizia.

A sollievo del risparmio il programma proponeva ancora una volta la riforma tributaria, con parecchie direttive ortodosse (quelle da noi dette e ridette in quest'aula) e persino con un cavalleresco pensiero ai contribuenti che attendono per anni e anni i rimborsi dovuti dallo Stato. Ma l'insieme delle cose è tale da farsi temere che non se ne farà nulla e che si passerà, ancora una volta, a nuovi giri di vite fiscali.

Di ciò è già venuto il sospetto con la proposta offensiva contro i « redditi non gua-

gnati »: espressione vaga e di sapore demagogico, nella quale non sono da includersi le vincite del Totocalcio o dell'Enalotto o di altri carrozzoni cari alla maggioranza, ma più probabilmente l'incremento dei capitali risparmiati, compreso quello dovuto all'inflazione monetaria. Un'agenzia di stampa aveva parlato dello studio di un'imposta che doveva colpire il plusvalore di tutti gli immobili dal 1947, ancorché non realizzato, attraverso la valutazione interessata del fisco, Sarebbe questa un'evidente enormità trattandosi di incrementi nominali e dedotti essenzialmente dalla svalutazione del metro monetario, e il ministro delle Finanze ha responsabilmente smentito di avere allo studio un simile progetto. Ma questo risultava elaborato da un gruppo socialista che molta influenza ha avuto nella formazione del programma governativo e va quindi ritenuto come indice di un clima e di propositi generali.

È ormai chiaro che, dopo il risparmio monetario e dopo quello azionario taglieggiati dalla svalutazione, dalla nazionalizzazione e dalla dilagante sfiducia, è venuta la volta del risparmio edilizio, colpito in un biennio da gravi inasprimenti fiscali (imposte sui fabbricati, sui contratti di locazione, sui trasferimenti), dal blocco generale dei redditi (esteso a tutti i fitti liberi) e ora magari anche da imposte patrimoniali, che nella presente situazione potrebbero pagarsi solo alienando almeno in parte i beni posseduti. Non si espropriano le case, ma si avvia una situazione in cui il contenuto della proprietà diviene negativo, limitandosi all'obbligo di pagare spese, manutenzioni e imposte senza rapporto coi redditi. Intanto si attacca l'edilizia anche nella formazione e cioè nella fase costruttiva, mediante la pubblicizzazione generale delle aree, la costrizione delle possibilità edificatorie e la pratica cessazione delle agevolazioni fiscali.

Esistono forse giustificazioni per un simile attacco. C'era un problema vecchio e di fondo, quello delle aree, nel duplice aspetto: 1°) di far partecipare la collettività a incrementi di valore dovuti a fatti collettivi, come l'espansione urbana; 2°) di riservare aree calmierate all'edilizia popolare. A tutto ciò si è provveduto con l'imposta sulle aree e con la legge 167. Quest'ultima doveva e ben può provvedere, nei limiti della necessità e senza superflue persecuzioni alla privata proprietà di aree, a tutte le situazioni di emergenza, che del resto si limitano a poche grandi e medie città e riguardano la fase di punta di un massiccio e quasi alluvionale movi-

mento di popolazione, dal Mezzogiorno e dalle campagne, verso le zone industrializzate.

A parte ciò, sul piano normale l'edilizia ha fatto moltissimo. Nel periodo 1950-1962 ha costruito 22.130.000 vani, di cui quasi l'80 per cento dovuti all'edilizia privata. Il piano Vanoni prevedeva nel decennio 1955-64 la costruzione di 10,2 milioni di vani, ma a fine 1963, con un anno in meno, se ne sono costruiti più di 16,5 milioni, cioè oltre 60 per cento in più. Se con tutto ciò è insorta la crisi in quelle poche città, la colpa è dell'edilizia pubblica, specie comunale, che proprio colà — e proprio a partire dal 1955 e cioè dall'accentuarsi dell'immigrazione — è rimasta quasi inerte nel campo di sua competenza, ossia nell'edilizia popolare.

È quindi ipocrita e ingiusto trarre pretesto da quelle situazioni per attaccare la proprietà e funzionalità dell'edilizia privata. Ed è soprattutto dannoso, perché se si distolgono i privati dall'investire capitali nell'edilizia, dal tenere case per darle in affitto e anche dal costruirle (perché poi mancano le condizioni per venderle o per gestirle), il fabbisogno ricadrà sui programmi pubblici, che sono certo roboanti per le cifre enunciate, ma di fatto lenti a mettersi in moto e a concludersi.

Con i criticati governi centristi, nel vero rispetto della libera iniziativa e nella sicurezza del privato risparmio quest'ultimo provvedeva ampiamente e puntualmente agli investimenti, sul piano dell'occupazione e del reddito, nel cosiddetto miracolo. Oggi, avvocati alla responsabilità pubblica i compiti essenziali nell'edilizia e persino negli investimenti produttivi, con quali maggiori mezzi la finanza pubblica potrà fornire in abbondanza le scuole, gli ospedali e tutte le « dotazioni civili », che sono di sua istituzionale competenza e di cui l'onorevole Moro ha assicurato formalmente il massiccio incremento, con ogni priorità e in misura adeguata ai troppi bisogni insoddisfatti

Il «piano» socialista.

Tutto ciò è così assurdo sul terreno economico e tecnico, da confermare che siamo di fronte a un disegno puramente politico. Già al tempo della nazionalizzazione elettrica notavamo che nell'imporre la statizzazione integrale, invece della « irizzazione » che avrebbe comportato una spesa molto minore e conservato la massa dei medi e piccoli azionisti privati, i marxisti tradivano la loro

ansia di colpire e bloccare il benefico diffondersi dell'azionariato popolare, particolarmente promettente nel settore elettrico e fattore precipuo dell'evoluzione del nostro Paese verso il modello delle società più progredite, ove la gran maggioranza dei cittadini accede alla proprietà e partecipa ai vantaggi di un ordine economico libero.

Oggi l'onorevole Lombardi conferma che quella operazione, di cui l'onorevole La Malfa ammette quanto meno l'intempestività, fu imposta non tanto per il merito intrinseco, ma soprattutto per gettare tra i piedi della democrazia cristiana uno strumento di rottura con l'assetto vigente. E dichiara che il nuovo sconvolgente assetto dell'edilizia deve costituire un'altra e più grossa rottura, nel quadro di una pianificazione intesa ad avocare allo Stato la direzione e il potere economico. Tale azione — egli spiega — va fatta d'urgenza, per non essere subissati dai successi del neo-capitalismo, che ha capacità di rispondere alle esigenze fondamentali del popolo lavoratore, per l'occupazione e anche per il riparto del reddito, e che pertanto renderebbe sordo il popolo medesimo, in un domani assai prossimo, alle seduzioni del collettivismo.

Non è più necessario nazionalizzare: basta rendere impraticabile l'impiego e la conservazione del risparmio. Infatti, mentre si blandeisce il risparmio, nel programma si confermano e si estendono i fattori che lo reprimono. Chi saprebbe indicarci, onorevoli colleghi, una forma di impiego in cui il risparmio resti sicuro e stabile? Sugli impieghi monetari pende la minaccia della svalutazione, che in un biennio ha mangiato l'interesse e una fettina di capitale; su quelli azionari pesano la nazionalizzazione avvenuta e le incognite e le prospettive di espropriazioni; in campo agricolo pesano, oltre alla crisi economica, i vecchi e nuovi espropri e si sanziona l'espulsione di quei risparmi cittadini che negli ultimi 150 anni avevano procurato, in tutta l'Europa occidentale, il progresso del settore. Chi dovrebbe indursi, con simili prospettive, a risparmiare?

Il risparmio è quasi una sorta di malattia e chi ne è affetto si soddisfa nell'atto stesso di non consumare, superando anche le delusioni e difficoltà più scoraggianti. Così, il risparmiatore ha resistito persino al centro-sinistra! Ma oggi, dal settore marxista della maggioranza, si mira a spezzare quella resistenza: cioè a creare un vuoto, che imporrebbe il passaggio al risparmio pubblico, collettivo e obbligatorio, realizzato con la contrazione

dei consumi e a carico di tutti, lavoratori in testa, nel meccanismo del piano. Il quale diventerebbe pertanto un piano socialista, strumento di una rivoluzione socialista nella società italiana.

La crisi delle Borse.

Tutto ciò giustifica a chiare lettere la gravissima crisi dei mercati finanziari, che invano si cerca di spiegare, minimizzandola, con dati e fatti di natura tecnica.

Era persino banale, in tempi normali, il ricordare come la Borsa sia il termometro più sensibile e completo dell'andamento economico, scontando nei suoi giudizi attenti e aggiornati tutti i possibili fattori di mutamento, e come essa sia lo strumento basilare di alimentazione e regolazione dell'economia di mercato. Ma ciò torna di fresca attualità quando la Borsa, traendo tutte le fin qui illustrate conseguenze di una svolta politica, denuncia con profonde reazioni i timori di sovversione di quella economia e il rifiuto delle forze colpite a cooperare a tale sovversione.

Stavolta le reazioni investono quasi solo la pressione dei fattori politici, non potendo certo bastare la congiuntura (d'altronde ben resistente alle spinte negative) e tanto meno le favole dell'allarmismo degli oppositori e della speculazione dei soliti monopoli a spiegare una tendenza ribassista più che triennale. Infatti, alla fase di correzione « fisiologica » delle punte eccessive del 1960, nel listino azionario, è seguita dall'autunno 1961 la caduta « patologica », con la gestazione del centro-sinistra e l'annuncio dei suoi programmi eversivi, proseguita nel 1962, col varo della nazionalizzazione elettrica e della pesante e vessatoria imposta cedolare al 15 per cento, e poi nell'intero 1963 e nel 1964, col sopravvenire dei progetti urbanistici e di altre misure incidenti sulla fiducia (ovviamente indivisibile) di tutti i risparmiatori e degli imprenditori.

Il listino è sceso sotto i minimi del quinquennio ed è saltato ogni metro logico. Infatti la svalutazione monetaria, insorta in via accentuata nell'ultimo biennio, avrebbe dovuto mandare all'insù le azioni, che rappresentano beni reali e tuttora un solido potenziale produttivo; invece sono caduti proprio i prezzi delle azioni, segnando un secondo deprezzamento, oltre quello delle lire in cui i prezzi stessi sono espressi.

La causa — ripetiamo — è tutta politica e lo conferma il fatto che una misura di per

sé positiva, come la riduzione della ritenuta cedolare dal 15 al 5 per cento, non ha neppure arrestato la scivolata. Certo, non servono le provvidenze di ordine tecnico e anche fiscale, se i risparmiatori temono per la consistenza e la proprietà del capitale! Ormai comandano i fattori psicologici e la sfiducia è dilagata dovunque, tanto che per la prima volta, da tempo quasi immemorabile, si è dovuto rilevare una sostanziale declino dei depositi bancari (203 miliardi nel 1° trimestre 1964). E invano, finora, il Governo tenta di avviare l'operazione fiducia, che dovrebbe stimolare la formazione di nuovo risparmio e soprattutto la propensione, nel nuovo come nel vecchio, a investirsi.

Operazione fiducia.

Come si può infatti far tornare la fiducia, con la politica attuata in un biennio e col doppio binario tuttora seguito dalla maggioranza governativa? È bensì vero, come abbiamo ripetutamente avvertito, che vari ministri e lo stesso presidente del Consiglio si appellano da parecchio tempo ai propositi più ortodossi e parlano sempre di difesa monetaria, di equilibrio dei bilanci, di blocco della spesa e dei costi, di produttività e competitività, infiorando il tutto di complimenti ai risparmiatori e agli imprenditori, esortati a obliare i torti subiti e a collaborare, in nome della salvezza del Paese. Ma dall'altra ala della maggioranza e specialmente dalla tribuna del giornale del P. S. I., tanto sensibile agli incitamenti del P. S. I. U. P. e del P. C. I. si alimenta un'incessante pressione minacciosa sui medesimi risparmiatori e imprenditori: sia decantando i fini eversivi delle riforme in atto e sia sollecitando nuovi « strumenti di rottura », dalla cosiddetta nazionalizzazione del suolo alla pianificazione forte, cioè coercitiva, che potrebbe di punto in bianco sconvolgere le sorti anche dei più solidi settori, in cui l'iniziativa e il risparmio si siano impegnati.

Di recente, si è avuto un tentativo di coordinare e moderare i linguaggi governativi al quale pure i ministri socialisti parevano acconciarsi. Anche l'onorevole Giolitti adombra una pianificazione di fondo soprattutto tecnico, con speciali riguardi alle esigenze delle medie e piccole imprese; si lascia trasparire l'ipotesi di emendamenti o addirittura di un rinvio dei progetti urbanistici, che l'onorevole Pieraccini dichiara intangibili ma che stanno allentando l'attività edilizia nel

paese; si cerca di versare ottimismo in Borsa con l'offerta di nuove misure tecniche, oltre all'afflusso addirittura di 1.000 miliardi delle riserve assicurative, secondo i titoli piuttosto enfatici della stampa conformista che evidentemente pensa a montagne di denaro giacente, mentre, se mai, si tratta di somme da « scongelare » da altri impieghi — stabili, obbligazioni, mutui — ugualmente necessari e ugualmente bisognosi di incremento.

L'importante, per avviare un discorso positivo col mondo economico sul delicato e pregiudiziale piano psicologico, è che linguaggi e propositi non risultino meri strumenti tattici, imposti dalle gravi difficoltà immediate e adottati come espedienti transitori. Citiamo qui il giudizio insospettabile

di un esperto della maggioranza: « Difficilmente si ricostituirà la fiducia — ha scritto l'onorevole Pella — se si lascia intendere che superato il momento difficile (primo tempo), si porrà mano a radicali riforme di struttura (secondo tempo) ». In sostanza, non si può dire alla gente: abbiamo mangiato il grasso ereditato dal centrismo e ora ve ne chiediamo altro, per continuare la lotta contro di voi.

Se dalla ammissione dei danni disastrosi di una politica faziosa ed errata non si trae la lezione dovuta, cioè non si abbandonano i programmi eversivi che hanno fermato il miracolo economico e la sorprendente forza espansiva del Paese, l'operazione fiducia resta un espediente insincero, troppo trasparente perché possa riuscire.

PROBLEMI INSOLUTI DEI PROGRAMMATORI

Il guaio è che i fatti, necessari a tradurre sul piano concreto i correttivi più immediati e contingenti, sono troppo insufficienti (anche quando risulterebbero positivi di per sé medesimi) o addirittura errati. Tra i primi collochiamo senz'altro la legge che ha modificato l'imposta cedolare. È infatti sicuramente positiva la riduzione della ritenuta d'acconto dal 15 per cento, la cui enormità generalizzava l'ipotesi del rimborso con le note conseguenze vessatorie per quasi tutti i contribuenti, al 5 per cento, aliquota che, concorrendo nella complementare anche i redditi di altra natura, evita i rimborsi per gran numero di casi, riducendoli a importi modesti per quasi tutti gli altri.

Revisione della «cedolare».

Sarebbe dunque stato più logico e produttivo rinunciare senz'altro alla ritenuta, risparmiando anche il lavoro dei rimborsi e tante complicazioni, e ricondurre la tassazione dei redditi azionari alle denunce normali, garantite nella loro veridicità dalla puntuale rilevazione dei dividendi pagati. E sarebbe stato sicuramente produttivo un sollecito esame del disegno di legge che reca sostanziali riduzioni delle tasse sui fissati bollati, troppo drasticamente inasprite a suo tempo e tradottesi in dannoso ostacolo allo sviluppo delle operazioni a termine, lievito di un mercato sensibile e attivo.

C'è comunque da chiedere, circa l'imposta cedolare, se non sarebbe stato doveroso

farcì un po' di credito all'inizio e cioè nel novembre 1962, quando nella nostra relazione di minoranza contro la legge istitutiva esprimevamo un monito ben esplicito e scrivevamo le stesse considerazioni che poi si sono lette, nelle relazioni ministeriale e di maggioranza, a sostegno della modifica della legge medesima. Rilevavamo allora « l'intemperività, a prescindere dal merito obiettivo, di un qualsiasi provvedimento di rigore fiscale riguardo ai redditi azionari, nel momento in cui il mercato, in crisi da oltre un anno e poi ancora ulteriormente depresso dalla legge dell'E. N. EL., avrebbe stretta necessità di un periodo di respiro e di tranquillità per riassorbire gli effetti tecnici e psicologici dell'avvenuta nazionalizzazione di uno dei suoi settori più importanti ». Purtroppo si è voluto fare un esperimento *in corpore vili*, con gravi danni, che ora si sono consolidati e che è arduo riparare, per l'economia e per il Paese.

Il guaio è che il provvedimento è rimasto senza effetti e non ha neppure evitato ulteriori cadute del listino azionario. Intanto c'è un lato negativo nell'ostentazione della transitorietà del nuovo regime e quindi dell'instabilità di un trattamento che oggi si può reputare moderato, insinuando il sospetto nei contribuenti che domani, dopo aver fatto denunce veritiere, si sia costretti a sopportare un trattamento più pesante e vessatorio. Ma il dato preminente, come abbiamo già rilevato, è che a nulla servono gli stessi alleviamenti fiscali, quando i risparmiatori sentono che può essere in pericolo

il capitale, nella sua consistenza e nel titolo di proprietà. Sotto tale profilo può essere irrilevante persino l'abolizione della nominatività azionaria. Infatti a che servirebbe possedere un complesso produttivo attraverso titoli anonimi, inclusa la pratica franchigia dai tributi personali, quando quel complesso, che ovviamente non si può nascondere, rischia di essere confiscato in via diretta dalla nazionalizzazione o in via indiretta dalla pianificazione costringitiva?

Misure anticongiunturali.

Anche più netto deve essere il discorso sulle altre misure anticongiunturali, che ai dubbi di ordine generale assommano il peso di una estrema incoerenza. È stata davvero singolare l'idea di tonificare l'economia con inasprimenti fiscali specifici, in aggiunta ai pesanti aggravii della pressione generale (ben 1.600 miliardi nel biennio), quando si è di fronte a un'inflazione indotta dal rincaro dei costi di produzione, che va combattuta alla radice e non già, come ha rilevato la relazione della Banca d'Italia, con la semplice azione sui mezzi spendibili mediante il prelievo fiscale e la restrizione creditizia. È ben vero che si è trattato di una grandine di tasse punitive e restrizioni creditizie sul settore automobilistico, che tanto avrebbe peccato contro la nuova « austerità » bandita dal centro-sinistra; ma ci si deve domandare se ciò opera davvero contro la deplorata breccia aperta nella bilancia dei pagamenti dalla massiccia importazione di auto estere.

La verità è, come già si viene dimostrando nei fatti, che tasse e restrizioni colpiscono soprattutto lo sbocco interno dell'industria automobilistica nazionale e quindi il ritmo produttivo del settore che aveva assicurato, anche in anticipo sul miracolo economico, il massimo incremento di occupazione diretta e indiretta, specie di mano d'opera emigrata dalle zone depresse. In sostanza le misure sono troppo parziali, siccome concentrate in senso geografico (Torino e in parte Milano e pochi altri centri) e settoriale, per operare un'effettiva distrazione delle capacità d'acquisto dai consumi e dirottarle (specie in queste condizioni!) verso il risparmio; sono scarsamente sociali perché ostacolano il progresso nostro verso i consumi dei paesi progrediti e colpiscono soprattutto, con la restrizione delle rateazioni, gli acquirenti più modesti; sono economicamente pericolose perché, insufficienti a una politica antiinflazionistica, risultano

per contro ben sufficienti ad avviare un processo di recessione.

Del resto la recessione già emerge da altri settori tipo l'edilizia, come confermano tutte le fonti, rilevando la drastica riduzione della progettazione e la comparsa di una diffusa disoccupazione. Dai maggiori organismi, poi, la recessione può dilagare, come i cerchi delle onde suscitate dalla caduta di un sasso nell'acqua, tra i settori più o meno collegati e specialmente tra le medie e piccole imprese, che sono il tessuto di fondo della nostra economia e su cui già preme, con gravosa incidenza, la ormai generalizzata restrizione creditizia, resa necessaria dall'espansione continuata per buona parte del 1963.

L'euforia dei prestiti.

La sensazione di questi rischi, negli ambienti ufficiali, è stata certamente attenuata dall'euforia del prestito americano, il quale, per una sorta di dovere patriottico, doveva considerarsi come il toccasana della situazione, nonché la riprova della fiducia degli alleati nella formula di centro-sinistra. Ora l'interpretazione va, se mai, rovesciata e si deve parlare di fiducia nell'Alleanza atlantica, tanto avversata da una parte dell'attuale maggioranza, almeno fino a ieri. E quale fiducia potrebbero avere gli alleati nel centro-sinistra, se in un biennio si è liquidato il miracolo economico, durante il quale la lira era diventata una moneta forte internazionale e raccoglieva gli *oscar* più lusinghieri, i guadagni valutari crescevano al punto da farli ritenere addirittura sovrabbondanti, i nostri prodotti invadevano i mercati esteri al punto che il *made in Italy* era diventato sigillo di eccellenza e di convenienza, i consumi si avviavano al livello delle società affluenti e il pieno impiego si realizzava in un grandioso assestamento di popolazione?

L'Italia stava lasciandosi alle spalle, nel periodo del miracolo, un secolare passato di arretratezza, di miseria e di disoccupazione. Oggi siamo tornati alle situazioni difficili: a un'inflazione già largamente sensibile, alla restrizione dei consumi, allo sciopero del risparmio e alla ricomparsa dello spettro della disoccupazione. Eravamo al terzo posto nel mondo in fatto di riserve valutarie e oggi dobbiamo chiedere abbondanti *swaps* all'estero. Non fiducia, dunque, ma un soccorso di emergenza a un alleato in gravi difficoltà, sopravvenute per giunta non per un fato avverso, che non si sia potuto affrontare adeguatamente, ma a seguito di una delibe-

rata politica di sovversione delle condizioni che avevano portato il miracolo economico.

Il prestito consiste in parte di disponibilità per acquisti obbligati sul mercato americano (sia di beni alimentari e sia di macchinari per i quali, dati i timori di una recessione nel Paese, sarebbe stato preferibile ricorrere alla produzione nazionale) e nel resto di un'apertura valutaria a breve, rinnovabile, che è ben lontana dal coprire il buco di 1.244 milioni di dollari della bilancia dei pagamenti 1963. Comunque, non si tratta certo di una misura di ordinaria amministrazione, come ha mostrato di ritenere il ministro del Bilancio, ma — ripetiamo — di un soccorso di emergenza, da cui si deve trarre la logica morale. Se esso sarà impiegato solo per finanziare la prosecuzione di una politica errata, sarà consumato senza frutto e ci lascerà in condizioni ben più pesanti e compromesse.

Ciò va detto ben chiaro quando acquistano credito le voci di altre operazioni del genere, tra cui quella della concessione di 1.000-1.500 milioni di dollari da parte della Germania, che sarebbe subordinata a certe condizioni economiche interessanti non già il nostro risanamento interno, ma le esigenze dei paesi venditori. Si parla infatti di una rinuncia ad applicare clausole di salvaguardia o altre restrizioni all'importazione, che l'Italia potrebbe invocare, anche nel quadro degli accordi comunitari, dato il grave disavanzo della propria bilancia dei pagamenti. In altri termini, il credito varrebbe solo a finanziare l'ulteriore e indisturbata importazione di prodotti finiti, in condizioni di facile concorrenza attuale ai prodotti italiani, riproducendo in termini inversi lo stesso procedimento che il nostro paese, con indubbio sacrificio di capitali, viene attivando per finanziare le esportazioni italiane, specie nei paesi sottosviluppati, e sostenere così il ritmo produttivo interno.

Non è chi non veda il carattere illusorio e puramente compensativo di una simile impostazione, che finirebbe col lasciare immutate le difficoltà della nostra economia, col solo risultato del massiccio incremento dei debiti da saldare in avvenire. Onde le operazioni del genere devono essere ben ponderate nelle loro condizioni e nei possibili effetti immediati e futuri.

Quale pianificazione?

Per il vero, il centro-sinistra mostra di voler eludere le scelte immediate, nella politica economica, e di attendere la soluzione,

sia della crisi contingente e sia dei problemi permanenti e strutturali dell'economia italiana, dalla programmazione, che i fautori della medesima presentano come il toccasana di tutti i malanni, purtroppo scartato fino a ieri dalla malizia o dalla colpevole inerzia dei governi centristi, e come la quintessenza della modernità.

Ci sarebbe anzitutto da dimensionare questi concetti ricordando che il sistema della pianificazione è vecchio come il mondo, ritrovandosi in tutte le bardature e gli schemi autoritari con cui il potere politico ha cercato in ogni tempo di comprimere e comandare l'attività dei singoli. Di veramente moderno c'è solo il sistema liberista: il quale non è affatto anarchico, come si sostiene dalle sinistre, perché dottrina e prassi presentano una vasta gamma di interventi « conformi », secondo la definizione del Røpke, atti a consentire, manovrando il credito, i cambi, le dogane, i tributi e gli incentivi e disincentivi di vario genere, il contemperamento dell'interesse generale e sociale con le private iniziative, senza violentarne il buon comportamento economico.

Esempi di politiche programmate si sono avuti anche in Italia: dal corporativismo del ventennio, alla manovra organica degli incentivi per il Mezzogiorno e al piano Vanoni, le cui mete sono state raggiunte e anzi ampiamente superate secondo direttrici indicative, con ampia democratica libertà degli operatori. Oggi si deve trattare di cosa assai diversa, dal momento che i partiti della maggioranza, dopo aver coniato dozzine di aggettivi diversi per non comprometersi in definizioni sostanziali e tuttavia capaci di turbare i settori interessati, continuano a mantenersi in termini vaghi. In realtà, nella parte socialista della maggioranza non ci sono dubbi e la programmazione « forte » dell'onorevole Lombardi, cioè coercitiva o almeno impegnativa, significa che il consumatore non sarà più il « re del mercato », come lo definiva Einaudi, e che ci si vuol riferire ai modelli dei paesi socialisti: modelli ormai screditati anche in quei paesi, che li hanno pagati in termini di efficienza produttiva e di tenor di vita e che oggi cercano, con iniziative anche clamorose, di correggerli.

Nella stessa Russia si susseguono, dalla morte di Stalin in poi, le riforme del sistema pianificato accentrato, nella ricerca di una formula che consenta il ripristino delle responsabilità e delle iniziative periferiche, a livello regionale e aziendale; ma le riforme non si concludono, perché la loro logica por-

terebbe a negare le caratteristiche essenziali del sistema socialista, nulla potendo sostituire quell'impareggiabile strumento delle scelte economiche e dell'efficienza produttiva che nei paesi dell'Occidente è costituito da un genuino sistema dei prezzi.

Ancor più probante è il caso della Jugoslavia, la quale nel 1948, dopo la rottura con Mosca, fu indotta a ricercare un minimo di omogeneità con le economie dell'Occidente, con le quali si trovava a dover accrescere i rapporti. Anche qui le riforme si sono indirizzate sulla via del decentramento, per impegnare le responsabilità delle direzioni aziendali e suscitare le iniziative, col rispetto di una certa autonomia. Si è arrivati a proclamare una priorità, nella distribuzione dei capitali nazionali mobilitati dal piano, in favore delle imprese con bilancio attivo, così riconoscendo e premiando il conseguimento del profitto.

Mancanza di idee e strumenti.

A prescindere comunque dal tipo della programmazione, nutriamo i più fieri dubbi sull'impostazione della medesima, osservando i vani sforzi per predisporre gli organi, nell'ambito dell'attuale struttura burocratica e amministrativa, e l'estrema carenza di idee e di capacità. Basta vedere cosa avviene in quel « piano » per eccellenza che è il bilancio statale, disposto per prevedere fin nella più minuta capillarità delle voci quanto si debba fare nel corso di un anno: esso denuncia squilibri vieppiù accentuati e una preponderanza delle spese di consumo su quelle d'investimento. Così in quello che dovrebbe essere il più geloso e tipico campo di azione dei pianificatori e cioè la strategia finanziaria generale, ove occorre prevenire e dosare gli impegni, pubblici e privati, in base alle risorse offerte e sviluppando le medesime: invece non si è mai stati tanto sprogrammati come ora e si deve lamentare un drammatico squilibrio tra il volume degli impegni e quello delle risorse. Non parliamo del campo della previdenza e assistenza, che per la sua natura pubblica e omogenea e del tutto sganciata da remore economiche appare facilmente pianificabile: invece persistono, indisturbate, la disordinata pluralità degli organismi e delle gestioni e l'ingiusta discriminazione di trattamenti fra le varie categorie.

Passando alla manovra delle direttive e misure di ordine strettamente economico, basta citare la mancanza di coordinamento

e di visuale d'insieme in base a cui si avviano, per ragioni politiche e in genere per compiacere istanze zonali o settoriali, certe iniziative industriali — ad opera delle partecipazioni statali o con l'assistenza di dispendiosi incentivi pubblici — in settori già saturi, con capacità produttive che già, eccedono soverchiamente quelle di sbocco dei prodotti. Citiamo tra gli altri i settori del materiale ferroviario, della meccanica e della produzione cartaria, di cui si sono accusate le artificiose espansioni come premessa di prevedibili crisi settoriali.

Quanto al credito, abbiamo già citato la dannosa politica del « va e vieni » attuata dal centro-sinistra, prima sollecitando l'espansione dei fidi e poi imponendo una brusca frenata. La programmazione dovrebbe essere strumento di razionale e armonica distribuzione delle prospettive e dei mezzi, ma invece la frenata creditizia viene diffusa in modo indiscriminato e soprattutto a carico delle imprese minori, mentre quella delle rateazioni dei pagamenti viene concentrata con astratta arbitrarietà su pochissimi settori.

Quello del finanziamento è il campo tipico in cui dovrebbero applicarsi selezioni e priorità, per ripartire le risorse in base a criteri di efficienza e di rendimento comparativo, alla maggiore e più rapida produttività e creazione di occupazione. Continua invece l'assegnazione privilegiata al settore delle partecipazioni statali, che non si è certo distinto nell'accrescere la redditività e competitività della produzione nazionale e tanto meno nel creare occupazione, in proporzione agli enormi capitali ricevuti. Con il programma garantito per il 1964 (875 miliardi) si dovrebbero creare almeno 87.000 nuovi posti di lavoro, mentre probabilmente non se ne creeranno neppure la decima parte e anzi il gruppo E. N. I. dovrà faticare per mantenere i posti attuali. Tuttavia, per i settori statali si sono mobilitati i gettiti delle nuove tasse sulla motorizzazione e persino (caso E.N.E.L.) i mezzi della Cassa depositi e prestiti.

Riforma della Pubblica Amministrazione.

Si è tutti d'accordo che una programmazione assisa su basi realistiche esige, fin dal suo avviamento, una serie di predisposizioni e correzioni dell'assetto vigente, tra cui si pone in primo piano la riforma della Pubblica Amministrazione: sia in senso attivo, per creare organi che possano svolgere con efficienza e puntualità le funzioni loro demandate, e sia in altro senso per eliminare gli intralci, ritardi e gravami (tradotti ovviamente

in minor rendimento o maggior costo) che sono inflitti dall'azione burocratica alle attività del Paese.

Ci sono volute le incriminazioni di personalità del mondo scientifico e le disavventure di Enti (C. N. E. N., Istituto di Sanità) che raccolgono simpatie e solidarietà presso le sinistre perché, da parte di certi ambienti ufficiali, si ammettesse la vessatoria complessità della selva legislativa e della bardatura burocratica, che per tanti anni è stata denunciata, invano, dall'economia privata in costante lotta con le remore e i divieti e con le conseguenti taglie create nei passaggi obbligati delle autorizzazioni, assegnazioni, licenze, collaudi e liquidazioni. E quando, in tempi di divieti e contingenti, gli operatori per salvare la continuità del lavoro di aziende e maestranze si inducevano a subire le taglie, non si è mai cercato di giustificarli, come si fa oggi per certi Enti in base a un presunto stato di necessità.

Ovviamente, non si tratta ora di privatizzare le procedure e la spesa pubblica e neppure di rivoluzionare le leggi esistenti, secondo l'antico costume di innovarle quando non si riesce ad applicarle bene. Le leggi sono buone o cattive anche secondo la moralità dell'ambiente e lo spirito e capacità degli organi chiamati ad applicarle: se non si correggono questi dati, è illusorio mutare le leggi. C'è da semplificare e razionalizzare la selva selvaggia delle norme, abolendo i formalismi e i rigori inutili, secondo i voti che da anni piovono dai settori privati e ora anche da quelli pubblici; ma l'essenziale è di risanare la funzionalità e aumentare i rendimenti e cioè addivenire una buona volta alla vera riforma burocratica.

Questa si è finora svolta a senso unico, nell'acquiescenza alle richieste sindacali in tema di stipendi, pensioni, abolizione dei gradi (e pertanto delle remore alla rincorsa delle categorie verso trattamenti speciali), ampliamenti di organici, sganciamento delle promozioni dalla disponibilità di posti, immissione di massa nei ruoli e, insieme, esodi volontari a condizioni di favore. Sono ora in discussione altre misure, tra cui nuovi « riordinamenti delle carriere », cioè ulteriori promozioni di diritto. Nulla si fa per realizzare i doveri, la selezione, la promozione del merito. Una prova di zelo per l'interesse pubblico è venuta proprio da un sindacato, quello del personale delle tasse, che lamenta il disservizio e reclama i mezzi per « assicurare la piena funzionalità degli uffici anche nell'interesse del cittadino contribuente ».

Non si tratta di negare trattamenti anche più adeguati a chi li merita. Al contrario, lo sfoltimento dei settori pletorici e lo sviluppo delle selezioni e dei rendimenti consentiranno di colmare i vuoti tuttora esistenti, sia di numero e sia di trattamento, in taluni settori della burocrazia. Però, per essere degni del loro nome, i programmatori dovranno eliminare l'ingiustizia stridente dei trattamenti privilegiati al personale di altri settori pubblici: dagli Enti parastatali alle aziende a partecipazione statale, per finire ai casi di certe regioni a statuto speciale, la cui finanza vive coi fondi retrocessi o donati dallo Stato per promuovere lo sviluppo locale e che tale scopo perseguono, con allegra demagogia, corrispondendo stipendi maggiorati alle loro abbondanti burocrazie e ancor più vistosi trattamenti di quiescenza. Ora entrano in gara persino certi grossi comuni che, pur essendo praticamente in dissesto, pretendono di largire trattamenti e miglioramenti superiori a quelli degli statali.

Sono queste le peggiori storture a danno di un andamento ben ordinato della Pubblica Amministrazione. Stabilire la giustizia in tutto l'edificio pubblico è la premessa essenziale per averne i migliori rendimenti e la più efficiente cooperazione.

Razionalizzazione del credito.

Richiamando quanto fin qui detto a proposito del settore, abbiamo visto con sincero consenso nel programma il progetto, già attuato per le operazioni di fido di oltre 250 milioni, di istituire presso la Banca d'Italia una centrale dei rischi « alla quale affluiranno periodicamente informazioni da parte delle aziende di credito sui fidi accordati e sui relativi utilizzi, nell'esclusivo interesse delle delle aziende medesime e sotto il segreto d'ufficio di cui all'articolo 10 della legge bancaria ». L'iniziativa tende a contenere uno specifico aggravio dei costi bancari e quindi del prezzo del denaro, cioè il rischio derivante dall'accumulo incontrollato dei fidi concessi da varie banche alla stessa impresa, al di là di quanto giustificato dalle obiettive esigenze e capacità cauzionali della medesima.

Accade infatti sovente che, al momento del dissesto di un cliente, le banche debbano constatare che la pluralità dei fidi, pur essendo ognuno di essi magari anche moderato, aveva causato un eccesso di indebitamento e magari favorito una imprudente espansione aziendale. Cercando ora di isolare e contenere i clienti troppo esigenti e magari cattivi, si creano le

premesse per assistere meglio e più adeguatamente i buoni clienti. Inoltre, completando gli strumenti di cognizione e di controllo delle banche, si perfeziona il controllo « quantitativo », evitando che esso agisca in via meccanica e indiscriminata anche a carico dei settori più utili e sani, e si garantisce la migliore aderenza dell'erogazione creditizia ai bisogni del reale sviluppo economico.

Diciamo ciò a patto che non ci sia il segreto disegno di arrivare, con la centrale dei rischi, a un riparto dirigistico e politico del credito, ciò che dovremmo escludere stando alla lettera del proposito programmatico. Né pensiamo di interpretare in modo diverso l'accento della relazione della Banca d'Italia, là dove afferma che « il controllo qualitativo del credito bancario deve classificarsi fra i dispositivi di riserva e deve essere usato moderatamente in talune situazioni congiunturali, piuttosto che costituire una componente permanente della politica del credito ». Ci pare di poter dedurre che il controllo qualitativo viene riferito all'orientamento generale dei settori di investimento, sempre restando alle aziende di credito il compito di vagliare la consistenza delle aziende affidate e le loro richieste.

Nel capitolo delle misure di ordine immediato per il credito vorremmo si aggiungesse, specie quando si afferma con un apposito disegno di legge (sui binari di una ormai vecchia proposta di legge liberale) la volontà di reprimere i monopoli e in genere le intese restrittive della concorrenza, anche l'abolizione del cartello bancario, autentica bardatura restrizionistica, sussidiata da crismi ufficiali e tutelata da severe sanzioni per gli inadempienti. In un periodo in cui il costo del denaro tende a crescere e v'è per contro stretta necessità di contenere e magari di ridurre ogni onere gravante sulla produzione, sarebbe quanto mai tempestiva la soppressione di questo annoso residuo corporativo, così da stimolare il tranquillo mondo bancario col soffio vivificatore della concorrenza.

Salari e produttività.

Il problema più intimo e delicato della programmazione resta comunque quello del concertato incontro tra imprese pubbliche e private, sindacati operai e capi delle pubbliche amministrazioni, sotto l'egida dello Stato, per la « politica dei redditi », ossia per prefissare come si debba indirizzare la formazione del reddito nazionale e come questo debba essere

ripartito tra i vari fattori produttivi (lavoro, capitale, ecc.) e tra investimenti e consumi.

Ora c'è da chiedersi se si stia muovendo qualcosa nel campo gelosamente recintato e controllato della legislazione [sindacale, ove permane un grosso vuoto causa l'ostinato e anzi ostruzionistico rinvio dell'attuazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione, che ancora di recente — come già si è scritto — abbiamo sollecitata in quest'aula. Parrebbe di sì. Poco dopo l'insediamento del Governo, lo stesso onorevole Nenni si dichiarava per l'esame del problema e più di recente, discutendosi la programmazione in una seduta della Commissione Bilancio, un deputato democristiano ha raccomandato l'attuazione dei predetti articoli 39 e 40, che rivestono « urgenza superiore o almeno pari a quella delle regioni ».

Ci rendiamo conto che il passo non è facile. Per compiacere le confederazioni operaie di ogni tinta, i partiti maggiori hanno sostanzialmente insabbiato la legge sindacale, pur proposta tempestivamente fin dal 1951 dal ministro Rubinacci e ripresa, in ogni legislatura, dal gruppo liberale. Le ragioni, cui hanno ceduto governi e partiti, sono un atto d'accusa alle organizzazioni, che respingono il sistema fissato dalla Costituzione. Il loro ideale sarebbe di restare associazioni di fatto e di stipulare contratti aventi valore di legge: cioè operare da privati e produrre effetti pubblici. Essendo ciò impossibile, esse hanno preferito lasciare al governo la « legiferazione » della loro produzione contrattuale, nonostante il rischio di subire eventuali discriminazioni politiche. Ciò è stato conseguito con l'espedito della famosa leggina *erga omnes*, che doveva essere provvisoria e che invece è divenuta permanente, perpetuando una dannosa carenza in un campo nevralgico della vita economica e sociale del Paese.

Ma ora, con le esigenze della programmazione, i nodi sono venuti al pettine. Nella già accennata seduta della Commissione Bilancio l'onorevole La Malfa ribadiva la necessità che « i sindacati operai e le categorie economiche discutano, in sede di programmazione, le linee della loro azione presente e futura e prendano impegni sulla linea che seguiranno, cioè accettino di discutere una politica dei redditi, che non può non considerarsi il fondamento della programmazione ». Ciò postula per i sindacati una ben diversa concezione della loro autonomia. Se essi non si fanno promotori di una politica programmata dei redditi quali mezzi ha il Governo — chie-

deva l'onorevole La Malfa — per frenare l'aumento dei prezzi, la minaccia dell'inflazione e il *deficit* della bilancia dei pagamenti? O si dà al Governo, soprattutto da parte dei sindacati, l'appoggio totale per una politica programmata globale « o il Governo non può che usare i mezzi antinflazionistici tradizionali, non avendo la dottrina economica inventato una terza strada ».

Dinanzi all'alternativa del ricorso ai mezzi tradizionali, cioè alla politica economica del centrismo, è chiaro che agli uomini del centro-sinistra può apparire anche gradita l'attuazione dei fin qui avversati articoli 39 e 40 della Costituzione, sollecitata in quell'occasione anche dall'onorevole Curti. C'è solo da sperare che essi sappiano farla sul serio, il che costituirà almeno, di per sé, un punto all'attivo di una situazione per troppi versi nefasta al Paese.

Strumenti aggiornati in Borsa.

Passando dal fattore lavoro ai fattori impresa e capitale, ci proponiamo di precisare meglio, dopo aver tanto detto delle condizioni psicologiche e politiche connesse al pregiudiziale elemento della fiducia, le misure di ordine tecnico che, in subordine a un certo ristabilimento della fiducia medesima, possono costituire apprezzabili correttivi a una situazione caratterizzata dalla stasi delle iniziative e dallo sciopero del risparmio.

Per le imprese le misure essenziali sono: tregua negli oneri fiscali e contributivi, imparzialità governativa nelle vertenze salariali, garanzia da costrizioni antieconomiche della programmazione, possibilità di alimentazione sia dall'interno (autofinanziamento) e sia soprattutto dall'esterno. Quest'ultimo punto riflette sostanzialmente due istanze, cioè l'alleviamento o una maggiore gradualità nelle misure restrittive tendenti a ricreare la liquidità bancaria, anche in rapporto all'auspicata ripresa dei depositi, e la normalizzazione del mercato borsistico, sul quale si devono lanciare (dalle imprese maggiori, ma con effetto di sollievo per le altre imprese nelle fonti diverse) le emissioni azionarie e obbligazionarie.

Per la Borsa, sulla cui crisi abbiamo ampiamente riferito, c'è da rilevare come atto positivo la maggior larghezza nell'autorizzare l'emissione di obbligazioni convertibili, piuttosto osteggiata in passato. Il problema di riparare i guai di quella autentica truffa pubblica che è l'inflazione risulta vecchissimo

e oggi, con la persistenza del fatto inflazionistico almeno allo stato freddo e con gli esempi clamorosi di monete totalmente distrutte, è divenuto più urgente e si sono dovuti escogitare svariati rimedi. In Francia, dove più tenace è la tradizione aurea, si sono lanciati i prestiti *indexés*, i cui valori finali sono ancorati a indici reali (prezzo dell'oro, come nel prestito Pinay, o corso delle azioni, o prezzo del kilowattora) onde garantire un rimborso effettivo non troppo difforme dal conferimento iniziale.

Ma gli ancoramenti di ordine generale, per i complessi problemi che finiscono col creare, non possono essere generalizzati e si può allora ricorrere a quelli più limitati e specifici col patrimonio dell'ente debitore, come nelle obbligazioni convertibili in azioni, che condensano un duplice regime, susseguente nel tempo ma fin dall'inizio pieno in tutti i benefici potenziali. Nel tempo di attesa e cioè di convertibilità, esse godono del trattamento delle obbligazioni comuni, cioè di un interesse che di norma supera il tasso di rendimento delle azioni e che non è soggetto a ritenuta cedolare né ad iscrizione negli schedari fiscali; ma nello stesso periodo esse già godono, al pari delle azioni, dell'ancoramento a valori reali, rappresentando potenzialmente, attraverso le future emittende azioni di conversione, la proprietà di una proporzionale quota ideale di impianti, scorte e altri beni effettivi, compresi o in corso di acquisizione nel patrimonio sociale.

Sul piano delle riforme normative, abbiamo già detto delle « azioni di risparmio », alle quali siamo contrari in quanto traducibili in una minorazione di diritti per i piccoli azionisti. Con pieno consenso vediamo invece la prevista istituzione degli *investment trusts* nonché dei *clubs* o altre forme di consociazione dei risparmiatori, che realizzeranno anche in Italia i moderni strumenti di perequazione dei rischi degli investimenti e quindi un concreto incoraggiamento ai modesti azionisti e soprattutto a quelli di fresca conversione. L'iniziativa è certo urgente, come urgente è il già ricordato varo della legge per una sostanziosa riduzione degli oneri dei fissati bollati.

Sul piano psicologico, risulta quanto mai urgente rimuovere l'effetto negativo della deprecata inadempienza alla misura, prevista dall'articolo 7 della legge sulla nazionalizzazione elettrica, per la conversione di azioni ex elettriche, in quantità non precisata e secondo criteri da fissare, in obbligazioni E. N. EL. Si tratta di un beneficio modesto

e anzi problematico, in quanto — a parte che non ripara le perdite già recate dalla fissazione di indennizzi tanto inferiori ai valori reali degli impianti espropriati — l'azionista subisce ancora il danno dell'intervenuta svalutazione degli indennizzi in lire e la perdita di realizzo delle obbligazioni. Ma un minimo di puntualità, su questo impegno che anche per ragioni morali doveva ritenersi tassativo, sarebbe valso ad evitare ulteriori ragioni di scoraggiamento e di malcontento.

Comunque, ai fini della ripresa della fiducia, il problema creato dalla nazionalizzazione dovrebbe e potrebbe essere ripreso dalla radice.

Democrazia economica.

Uno dei fatti più clamorosi di questo dopoguerra, che al suo inizio aveva visto dilagare le nazionalizzazioni persino in paesi come la Francia e l'Inghilterra, è stato il rilancio liberistico tedesco con la convinta e metodica riprivatizzazione di varie imprese pubbliche (*Preussag, Volkswagen*, ecc.), imitata dall'Austria per le sue banche principali. Il sistema sta nel conservare una quota di controllo in mano pubblica e nel diffondere la restante parte del capitale fra i risparmiatori preferibilmente « popolari », cioè cittadini a reddito modesto. Si riproduce di fatto una situazione simile a quella ereditata in Italia dai governi democratici nelle aziende I. R. I., in cui le quote di controllo pubblico venivano dai pacchetti delle grandi banche che lo Stato aveva salvato e risanato al tempo della grande crisi.

Da tale imitazione tedesca si trasse motivo, specie dalla Democrazia cristiana, per vantare l'originalità e la bontà della formula italiana del « capitale misto », nella quale concorreva ampiamente e fiduciosamente il risparmio privato. Il risparmiatore — rilevava il vice presidente Visentini in un discorso del 1957 — « dà all'I. R. I. un significato nettamente antitetico alle forme collettivistiche e alle nazionalizzazioni », perché la struttura delle aziende « richiama all'esigenza di principi rigorosamente privatistici ». E sono stati proprio i pregi della formula I. R. I., col

regime societario privatistico e il richiamo alla gestione economica, causa la presenza di minoranze private, a renderla invisibile ai fautori del « nuovo corso » della politica economica. Tant'è che, venuti alla nazionalizzazione elettrica, non solo l'I. R. I. è stato scartato come strumento per unificare il settore, ma lo si è addirittura amputato del gruppo elettrico, gemma del suo patrimonio e del suo bilancio.

Si è così adottata per il settore elettrico la soluzione integralista della statizzazione, della quale il Paese, per gli effetti di generale sfiducia del riguardo, paga oggi lo scotto con la crisi del finanziamento dell'apparato produttivo, nonché dei bilanci pubblici. Oggi taluni degli autori della nazionalizzazione paiono ricredersi, ammettendo quanto meno che si è sbagliata la scelta del tempo, e quanto al nuovo regime molti dubbi restano nel pubblico sulle smentite agli aumenti di tariffa e sulla tempestiva copertura dei crescenti bisogni di energia. Sul piano immediato il guaio peggiore è costituito dal fabbisogno finanziario, precisato per il solo 1964 in 771 miliardi, di cui 525 da collocare in obbligazioni presso enti o sul mercato.

Qui si dovrebbe avere il coraggio di trarre la morale dei fatti, anche senza smentire i motivi di partenza e cioè l'obiettivo dell'unificazione e controllo del settore elettrico. La soluzione intermedia sta, partendosi ormai da un ente totalmente statizzato, nella riprivatizzazione alla tedesca. Si potrebbe sistemare il nuovo capitale del complesso elettrico, strutturato in società basate su razionali divisioni compartimentali, assegnando una quota di controllo (20-25 per cento) alla già esistente *holding* statale e ripartendo il resto tra i vecchi azionisti, secondo le azioni già possedute, e fra nuovi azionisti popolari, cioè cittadini che non abbiano ad esempio un imponibile superiore a lire 1.200.000 annue.

Si smobilizzerebbe un enorme impegno dello Stato, assicurando il finanziamento degli attuali indennizzi e degli impianti in grandissima parte, ad opera del risparmio privato; si offrirebbe a tale risparmio una non equivoca prova di rispetto; si farebbe progredire seriamente, coi fatti e non a parole, la democrazia economica in Italia.

CONCLUSIONE

Parecchie valutazioni e deduzioni della presente relazione possono essere accusate di eccessiva prudenza, se non anche di ottimismo, alla luce di due documenti sopravvenuti negli ultimi tempi e cioè la relazione del governatore della Banca d'Italia e, specialmente, la lettera o *memorandum* del Ministro Colombo, al Presidente del Consiglio.

Per il vero, la relazione Carli sfuma parecchio, nel tecnicismo del linguaggio, le implicazioni critiche che emergono dai dati o magari le elude, chiudendosi nel generico quando le cause escono dal campo tecnico. Così quando accenna alle « diverse cause » della crisi dei mercati mobiliari e del conseguente « disorientamento fra i risparmiatori », tra le quali cause non sapremmo tacere, siccome preminentissima e facilmente prevedibile dai tecnici fin da allora, la nazionalizzazione elettrica del 1962; o quando evita di affrontare il tema, tanto e drammaticamente influente sui problemi monetari e finanziari, della dilagante sfiducia.

È pure evidente lo sforzo di offrire attenuanti alla politica del biennio, quando per un verso la relazione assolve — e giustamente — gli imprenditori, che hanno fronteggiato « un aumento del 27 per cento nel costo di lavoro per unità prodotta mentre i prezzi sono aumentati del 7 per cento », e per l'altro pare pure assolvere — assai meno giustamente — i responsabili della politica economica in quanto « nessun sistema produttivo avrebbe resistito senza scosse all'urto derivante da una redistribuzione di redditi e dai connessi spostamenti della domanda nelle dimensioni che tali fenomeni hanno assunto in Italia ». È appena il caso di ricordare che redistribuzioni e spostamenti non si sono verificati del tutto fuori delle possibilità di controllo del Governo, per non parlare dei benevoli incoraggiamenti e interventi del medesimo.

A parte ciò, è molto apprezzabile l'energica franchezza con cui, contro le minimizzazioni e i dinieghi opportunistici dei governanti, il dottor Carli ha messo il dito sulla piaga accusando il « processo d'inflazione salariale » (col sottocaso del « soprasalario per l'edilizia ») tradottosi in un aumento medio dei redditi da lavoro del 43 per cento nel biennio, che ha soverchiato ogni possibile aumento della produttività e che comunque non poteva essere sopportato coi

profitti degli anni precedenti, già investiti. E impeccabile appare anche la terapia quando, superando le stesse istanze degli imprenditori e allegando l'insufficienza delle restrizioni monetarie e creditizie, che non possono reggere da sole contro l'inflazione e che al limite generano recessione e disoccupazione, egli reclama il passaggio a una vera politica dei redditi, atta a ricreare le prospettive di profitto ai fini degli investimenti, proponendo per intanto, per contenere se non bloccare gli aggravii salariali, la proroga dei contratti di lavoro e attaccando la scala mobile per il suo « ufficio aberrante di accrescere il potere d'acquisto in termini monetari » senza che aumenti l'offerta di prodotti.

Ci siamo rallegrati nel veder riprese, in modo tanto esplicito ed autorevole, le critiche da noi formulate fin dal primo avviamento di questo irrazionale e dannoso meccanismo. La scala mobile, infatti, può produrre benefici (particolari) senza danni (generali) solo se è privilegio di ristrette categorie: in tal caso modesta è la massa degli aggiustamenti, modesto è il riflesso sui prezzi, che si distribuisce su tutto il mercato, e per i pochi resta un beneficio effettivo, perché il loro maggior salario supera il nuovo aumento dei prezzi. Se invece il meccanismo, com'è ovvio, si estende a tutti i guadagni dei dipendenti (e i lavoratori indipendenti non mancano di tutelarsi per conto loro) esso non porta beneficio ad alcuno. È grossolano errore pensare che ad un rincaro, causato dallo squilibrio tra domanda e offerta di beni, si possa ovviare aumentando il denaro in tasca a tutti: si riprodurrà lo stesso equilibrio, a un più alto livello di prezzi, tale da elidere l'eccedenza quantitativa della domanda, e ne resterà solo un danno per i risparmi monetari, col risultato di scoraggiarne la formazione.

La lettera del ministro Colombo è più dura ed esplicita. Poiché essa è soggetta a dubbi interpretativi, tra la versione della « fuga burocratica » e quella della « artificiosa ricostruzione », ci si deve basare sulla verosimiglianza, che va ammessa almeno per i dati, non suscettibili di alterazioni. E i dati sono assai gravi: il reddito nazionale aumenterebbe nel 1964 di appena 4 per cento, mentre di ben 15-16 per cento, solo sulla base degli elementi attuali di previsione, salirebbe la massa dei salari e stipendi; sarebbero necessarie maggiori importazioni per 750-850 miliardi, por-

tando il disavanzo della bilancia dei pagamenti addirittura a 1.700 milioni di dollari, e ciò solo per contenere al 7 per cento l'aumento dei prezzi; gli investimenti si ridurrebbero, rispetto al 1963, di un 13 per cento e addirittura del 20 per cento nell'edilizia. Ci pare che basti!

Data la gravità delle cifre, che inducono il timore di un « collasso » dell'economia anche se la parola non è mai stata scritta, diviene verosimile anche la drastica espressione sia dell'alternativa fra l'adesione dei sindacati alla politica dei redditi e una « stabilizzazione a qualsiasi costo », sia dell'alternativa fra la stabilizzazione medesima e la « politica dogmatica » di riforme di struttura, con la legge urbanistica (che « ancor prima di veder la luce ha paralizzato l'industria edilizia ») e la spesa rovinosa e inutilissima delle regioni. Con ciò la lettera incide sulla sostanza fondamentale e politica dell'accordo di maggioranza e del Governo, basati su diverse concezioni dell'organizzazione della società e degli obiettivi finali da conseguire e, pertanto, anche delle scelte e impostazioni immediate.

Del tutto politica è stata, dal piano del Governo, la risposta dell'onorevole Giolitti, secondo cui un serio esame dei problemi congiunturali « non fornisce pretesti per differire, bensì adduce motivi per accelerare l'attuazione delle riforme che sole possono risolvere le cause del male ». Il ministro ha ignorato l'aspetto tecnico della situazione, che non consentiva scappatoie. Ma lo ha anche ignorato la direzione della Democrazia cristiana, che ha creduto di eludere una scelta scomoda, esprimendosi per la prosecuzione della linea attuale « in modo che la realizzazione del programma e delle riforme che lo caratterizzano si congiunga con la politica di difesa della stabilità monetaria, della capacità di acquisto dei salari e del mantenimento dei livelli dell'occupazione ». Come se fosse pos-

sibile combattere l'avversa congiuntura, creata in grandissima parte dall'avviamento e dall'annuncio delle riforme di struttura, con l'accelerazione delle riforme medesime!

Fuori del Governo, poi, il segretario del P. S. I. ha preso spunto dalle attuali difficoltà — rilevava un giornale governativo (*Gazzetta del Popolo*, 5 giugno 1964) — per « invocare una società socialista quale magico rimedio », mentre ci si chiede « in che cosa — concetto della libertà a parte — una società socialista differisca al punto d'arrivo da una società comunista ». Lo chiediamo pure noi, ma va riconosciuta all'onorevole De Martino la piena coerenza logica, essendo stato quello l'obiettivo finale, dichiarato in chiare lettere, della entrata del suo partito nel Governo.

E in ciò la sua logica si incontra con quella del P. C. I. che per bocca dei suoi oratori, in quest'Aula, ha criticato le misure anticongiunturali, siccome rivolte a « stabilizzare » il sistema sia pure al punto attuale, e non già a trasformarlo, naturalmente seguendo le tappe scivolose e irreversibili di ogni processo di collettivizzazione. Si andrebbe infatti a un sistema che, a parte i problemi della libertà e del benessere e tutti gli altri connessi, ha una sua coerente organicità, i suoi strumenti di coordinamento, le sue discipline ben rispondenti alle esigenze e le sue persuasive sanzioni.

Da ciò scende anche per noi liberali una logica conclusiva: non basta stabilizzare il sistema attuale, coi limiti, le mortificazioni, e le contraddizioni che gli sono state inflitte; ma occorre invece ripristinare le condizioni di una vera economia di mercato, affinché essa possa nuovamente sviluppare i suoi superiori rendimenti ed efficienze, ben collaudati dal miracolo economico, per il progresso del Paese in clima di libertà.

ALPINO, *Relatore di minoranza*

OSSERVAZIONI AGGIUNTIVE

sugli stati di previsione non finanziari

Grazia e giustizia.

I problemi della giustizia, per l'importanza che rappresentano per l'affermazione dello Stato di diritto, che è l'ideale cui tutti aspirano di giungere, dovrebbero avere la priorità su gran parte dei problemi del Paese. Tale concetto non è certo condiviso dall'attuale Governo che mostra invece, per le necessità della giustizia, la più completa insensibilità sia non destinando ad essa i mezzi sufficienti sia anche non attuando quelle riforme che pur non comportano spese.

Per mancanza di mezzi rimangono infatti, senza soluzione le necessità:

a) di adeguare gli organici tanto dei magistrati quanto del personale ausiliario alle reali esigenze della giustizia per rendere questa più agevole e sollecita;

b) di rivedere il loro trattamento economico gravemente decurtato dall'aumento del costo della vita di questi ultimi tempi;

c) di migliorare le sedi e le attrezzature degli uffici giudiziari per dare alla giustizia quella austerità e dignità che le compete;

d) di costruire nuovi istituti di prevenzione e di pena, migliorando anche quelli già esistenti, per rendere sempre più umani i luoghi di espiazione al fine di consentire quel recupero, da parte della società, degli autori dei reati, che costituisce lo scopo ultimo cui deve tendere l'applicazione della pena.

Consapevole della impossibilità di risolvere simultaneamente tutti i problemi di cui sopra per il rilevante onere che le finanze statali sarebbero chiamate a sopportare, potrebbe essere opportuno che, almeno per alcuni di essi, il Governo facesse un piano per risolverli gradatamente nel volgere di qualche anno secondo tempi prestabiliti. Un tale metodo potrebbe essere adottato per avviare a soluzione il problema dell'adeguamento degli organici del personale della giustizia; quello concernente il miglioramento delle attrezzature degli uffici giudiziari e quello della costruzione di nuovi istituti di prevenzione e di

pena. Il Governo invece dimostra di preferire i programmi, in altri campi; ma così facendo non opera, certo, nell'interesse del Paese in generale e della giustizia in particolare.

Anche per la soluzione di problemi che non comportano spese abbiamo detto che il Governo mostra uguale insensibilità. Ne è un esempio la modifica della legge del 1958 sulla costituzione ed il funzionamento del Consiglio superiore della magistratura che assemblee di magistrati, organi di stampa e cultori di materie giuridiche invocano da tempo. Le principali critiche che si fanno a detta legge riguardano: il potere attribuito al Ministro della giustizia in misura e qualità tali da poter compromettere l'indipendenza della magistratura; una supremazia dei magistrati di cassazione (nel Consiglio superiore della magistratura, che può essere pregiudizievole per l'indipendenza interna dei giudici; un sistema di elezione dei componenti il Consiglio superiore che fa sì che questi non vengano eletti da tutti i magistrati; l'esclusione degli uditori giudiziari dalla partecipazione alle elezioni dei componenti del Consiglio superiore della magistratura; il potere di scioglimento del Consiglio superiore assegnato al Capo dello Stato. La stessa Corte Costituzionale dichiarando incostituzionale, con una recente sentenza, il primo comma dell'articolo 11 della legge istitutiva del Consiglio superiore della magistratura ha lasciato intendere che altre norme della stessa legge, per quanto non possano dirsi manifestamente incostituzionali, non hanno attuato nel migliore dei modi i precetti contenuti nella Costituzione per tutelare adeguatamente l'indipendenza della magistratura.

Uguale critica può essere fatta al Governo per quanto riguarda la riforma dei codici. Il passato Governo Leone si era fatto promotore di un disegno di legge di delega. Sembrava che nel giro di pochi anni tutti i codici potessero essere riformati. Cultori del diritto si erano anche affrettati a manifestare le loro preoccupazioni per lo

sconquasso che sarebbe potuto derivare dalla quasi contemporanea entrata in vigore di tanti nuovi codici. L'atteggiamento del Governo non sembra però dare fondamento a tale preoccupazione; il suindicato disegno di legge non è stato, infatti ancora mai esaminato e non è stata, così, avviata a soluzione neppure quella che deve essere ritenuta la riforma più urgente: quella cioè del codice di procedura penale. Su tale procedimento, infatti, le parti non sono oggi su un piano di parità. Occorre ristabilire l'equilibrio tra le parti tanto nella fase istruttoria, che dovrebbe essere snellita, quanto nella fase dibattimentale che dovrebbe essere il fulcro del processo. Oggi, il dibattimento si risolve in uno scontro tra la difesa e l'accusa; ciò non deve più essere. Il processo penale tende, infatti, all'accertamento del vero ed a quest'opera devono collaborare tanto il pubblico ministero che la difesa.

Altra riforma di cui è sentita la necessità e l'urgenza è quella dell'ordinamento penitenziario. Il Governo su tale argomento deve convincersi che, quando la riforma dell'ordinamento penitenziario verrà realizzata, si sarà indubbiamente contribuito in modo lodevole e meritorio ad agevolare ed umanizzare l'attuazione della giustizia che è un'altissima missione e che, specie nel nostro Paese ricco di esperienze e tradizioni giuridiche, non può non essere svolta in modo adeguato alla sua importanza.

Affari esteri.

L'indirizzo politico dell'attuale governo ci fa intravedere non pochi pericoli per quello che riguarda la nostra politica estera. Questa, infatti, prima che prendessero il via i governi di centro-sinistra era stata sempre informata al rafforzamento della solidarietà occidentale ed al progresso dell'integrazione europea. Ora, invece, a distanza di pochissimi anni essa ci lascia piuttosto perplessi in quanto nasce legittimo il sospetto che si voglia abbandonare la via finora seguita ed il posto sinora occupato nel blocco dei paesi occidentali per arrivare ad una sorta di disimpegno, in omaggio al « neutralismo » dei socialisti (che dell'attuale governo rappresentano una delle componenti più importanti) che resta ancora il cardine fondamentale della loro politica estera.

Noi non possiamo, naturalmente, avallare questa politica di dubbi e di incertezze circa la fedeltà assoluta alla solidarietà atlantica ed all'ideale dell'unità economica e politica

dell'Europa. Noi siamo più che mai convinti che l'alleanza atlantica rappresenta l'unica vera garanzia di pace che non può trovarsi che al di fuori di ogni equivoco o suggestione neutralista.

Prendiamo, ad esempio, la questione della forza multilaterale N. A. T. O.. Tale forza, se non andiamo errati, era stata in linea di massima accettata dall'Italia. E non poteva essere altrimenti in quanto la creazione di un deterrente atomico multilaterale N. A. T. O. non sarebbe altro che espressione della interdipendenza e della parità nella alleanza tra l'Europa e l'America e porterebbe un effettivo contributo al rafforzamento della pace e della sicurezza dell'occidente.

Ora, invece, sembra che l'Italia non abbia più alcuna intenzione di accettare la « forza multilaterale N. A. T. O. », e questo « rifiuto » non può non essere messo in relazione al fatto che del Governo sono parte integrante e determinante i socialisti i quali, ripetiamo, tutt'ora, sono tenacemente attaccati alla dottrina del neutralismo del nostro Paese e mirano, come i comunisti, allo svolgimento di una azione « indipendente » nell'ambito del consesso atlantico.

Ma la nostra preoccupazione circa il carattere effettivo della politica estera italiana non si limita alla questione della forza multilaterale N. A. T. O. ma si estende all'edificio della Comunità economica europea. Abbiamo sempre sostenuto la necessità di una sempre più stretta collaborazione dell'Italia nell'ambito della C. E. E. quale efficace strumento di un accelerato ed ampio sviluppo economico e sociale e siamo sempre stati favorevoli all'allargamento della C. E. E. mediante l'ingresso della Gran Bretagna e degli altri paesi democratici europei disposti ad accettare con sincerità di intenti le clausole e lo spirito dei trattati di Roma.

Il Governo, invece, sembra pensarla in modo del tutto diverso sia mostrando di disdegnare una più stretta collaborazione del nostro paese nella C. E. E., sia ponendo, come ha fatto, il proprio veto all'associazione della Spagna alla « Comunità ».

Il perché di un tale atteggiamento non può non ricercarsi, anche per questi casi, nella partecipazione diretta dei socialisti al governo. Infatti, come potrebbe conciliarsi il perseguimento di una politica socialista con una più stretta collaborazione con la C. E. E. che può essere considerata come una istituzione liberale che ha come primo traguardo l'abbattimento delle barriere doganali? Inoltre, come potrebbe giustificarsi il rifiuto

opposto del Governo all'accesso nel M. E. C. della Spagna se non come un atto di obbedienza ad una pregiudiziale politica imposta dai socialisti che confondono i regimi con i popoli? E tutto questo è tanto vero che la C. E. E. ha deciso in senso favorevole alla Spagna scartando l'opposizione italiana, la cui sconfitta deve considerarsi tanto più dura in quanto comporterà, come riteniamo, una riduzione delle nostre esportazioni in Spagna e rappresaglie sui nostri « brevetti », con tutte le enormi e gravissime conseguenze che ne deriveranno.

A questo punto torna conto soffermarsi su un altro fatto importantissimo e, precisamente, sulla tendenza, in via di sviluppo, tra Parigi, Bonn e Madrid di organizzare la parità tra America ed Europa nella C. E. E. e nella relativa solidarietà politica. Ebbene, nei confronti di queste tendenze che cominciano ad acquistare un colore nuovo e che minacciano di metterci in disparte, qual'è la posizione ufficiale o sostanziale che il Governo ha assunto o intende assumere?

Un altro sintomo allarmante sulla bontà dell'attuale politica estera lo si ritrova nel problema dell'Alto Adige. A questo proposito desideriamo formulare le più ampie riserve sui contatti presi dall'attuale Ministro degli esteri con Kreisky in quanto i medesimi, come era prevedibile, hanno assunto un andamento di « accordo tra due regimi di centro-sinistra » che potrebbe avere conseguenze assai gravi. Come, ad esempio, l'inserimento di fatto, attraverso una serie di meccanismi legislativi, dell'Alto Adige nel Sud-Tirol austriaco, inserimento contrario allo spirito ed alla lettera dell'accordo De Gasperi-Gruber (che, è bene non dimenticarlo, è quello al quale deve essere data piena attuazione).

Infine, un altro problema che oggi ci preoccupa molto è quello dell'ordinamento del Ministero degli affari esteri che non è più idoneo ad operare proficuamente nell'attuale fase molto complessa della politica internazionale. Esso, infatti, è in grado di mantenere relazioni soltanto con poco più di 50 Stati, mentre ne dovrebbe avere con i 120 Stati circa che oggi aderiscono all'O.N.U. Le questioni degli addetti commerciali, degli addetti culturali, della riforma diplomatico-consolare costituiscono problemi che vanno affrontati e risolti con la massima urgenza se non vogliamo vederci tagliati fuori in campo internazionale dai paesi che hanno un'organizzazione adeguata ai tempi. Tanto per fare un esempio, l'America sta invadendo

di addetti commerciali la Polonia, l'Ungheria e la Romania, paesi che, finora, costituivano campi commerciali degli europei e del nostro Paese in particolare.

Pubblica istruzione.

Pur essendo in espansione la spesa relativa all'istruzione, dobbiamo constatare il completo assenteismo del Governo in questo fondamentale settore della vita del Paese. La più recente testimonianza della mancanza di una volontà politica del Governo nel settore della scuola la si trova nel disegno di legge Ermini-Codignola per la proroga del termine relativo alla presentazione degli strumenti legislativi necessari a dare attuazione ad un programma di lungo termine per lo sviluppo della scuola, programma che doveva far seguito ai risultati dell'indagine della commissione d'inchiesta.

Si è cercato di giustificare tale rinvio con la necessità di inserire il problema della scuola in quello più vasto della programmazione economica. Innanzi tutto la programmazione scolastica è una programmazione a lungo termine, mentre la programmazione economica è, necessariamente, a breve termine. Inoltre, la programmazione scolastica non ha affatto bisogno di conoscere quali saranno le linee della programmazione economica. Già oggi vi sono numerose esigenze insoddisfatte; già oggi si conosce quale dovrà essere la meta di un efficiente programma per la scuola. Ma si sa anche che tutto quello che si riuscirà ad impostare oggi darà i suoi frutti da qui a quindici o venti anni. Per questo sembra del tutto superfluo, ai fini della impostazione di un'efficiente politica scolastica, conoscere quelli che saranno gli obiettivi di un programma economico quinquennale.

In effetti, la verità non è tanto che si voglia scegliere un particolare momento tecnico per iniziare un programma di sviluppo della scuola quanto, piuttosto, che esistono, nonostante le varie affermazioni contrarie, forti divergenze nella compagine governativa sull'indirizzo che tale sviluppo deve avere, divergenze che si preferiscono non affrontare per risolvere, invece, problemi che maggiormente stanno a cuore ai socialisti, quali appunto le regioni, i patti agrari e l'urbanistica. Con ciò si viene a confermare quanto il nostro Gruppo venne affermando fin dalla costituzione dell'attuale Governo, e cioè l'incapacità politica dell'attuale maggioranza di affrontare i problemi della scuola.

Un altro esempio dell'incapacità dell'attuale Governo di affrontare i problemi della scuola è dato dalla scuola materna statale. Il capitolo 46 reca uno stanziamento di 875 milioni, di lire, stanziamento superiore a quello degli anni precedenti; tuttavia, tale somma figura solo formalmente nel bilancio in quanto essa, in realtà, non sarà, come negli anni passati, spesa. Infatti, gli stanziamenti per la scuola materna statale non possono essere spesi in quanto non solo manca, ma non è stata ancora neppure presentata al Parlamento per l'approvazione, la legge che dovrebbe disciplinare tale tipo di scuola.

Un altro punto che è necessario richiamare per dimostrare la faciloneria con cui si affrontano i problemi della scuola è il pessimo risultato della scuola media unica. Il nostro Gruppo si era battuto perché la riforma della scuola dell'obbligo fosse attuata con organicità e ponderazione e perché essa fosse inquadrata in una più ampia riforma di tutta la scuola. Viceversa, si è voluto procedere frettolosamente senza valutare le conseguenze e le necessità che tale riforma avrebbe comportato. Si è operata, cioè, una riforma sulla carta senza predisporre i mezzi indispensabili per renderla operante. Il risultato non poteva essere che quello a cui assistiamo.

Un problema di particolare importanza, inoltre, è quello relativo all'istruzione professionale. In proposito si fa presente che per la indistinzione dei capitoli concernenti l'istruzione tecnica il bilancio non permette di identificare esattamente la previsione della spesa per gli istituti professionali. Quello che si sa di certo è che tali istituti sono in sensibile incremento per cui si palesa urgente, indilazionabile il bisogno della loro disciplina giuridica riconoscendo alla scuola professionale quella dignità che le compete e inserendola nell'ordinamento scolastico italiano come scuola destinata a dare ai giovani quella qualificazione lavorativa che è diventata indispensabile, dato il continuo e crescente progresso tecnico, per l'inserimento nei vari settori della produzione, della trasformazione e della distribuzione.

Un altro problema, assai importante ma che finora è stato con eccessiva colpa trascurato, è quello del *riordinamento delle scuole di istruzione secondaria superiore* (licei classici e scientifici, istituti tecnici e istituti magistrali). Infatti, resta ancora ben poco tempo per definirlo e approvarlo al fine di consentire ai licenziati dalla nuova scuola

media di scegliere, per l'eventuale proseguimento dei loro studi, scuole che siano in armonia con la scuola precedente. Si tratta, per la verità, di un collegamento alquanto difficile per la mancanza di organicità della nuova scuola media nella quale coesistono elementi contrastanti non unificabili che estrinsecamente. Ma, proprio perché esiste una tale difficoltà, occorre affrontare il problema e cercare di risolverlo. Quello che noi liberali riteniamo in proposito è che i due licei, il classico e lo scientifico, siano ugualizzati nella dignità e nel diritto, specificando il primo come scuola dell'umanesimo classico ed il secondo come scuola dell'umanesimo moderno. Quest'ultimo dovrebbe essere rimodellato fondandolo sull'insegnamento della lingua italiana in connessione con due lingue e letterature straniere viventi. Queste due vie di accesso alle università — una classica e una moderna — consentirebbero una migliore selezione e valorizzazione dei diversi ingegni e libererebbe il liceo classico dai mali che gli sono derivati dal privilegio del monopolio.

Per quanto riguarda la scuola media non statale il capitolo 88 prevede per sussidi e contributi 149 milioni. Sarà interessante vedere come tale stanziamento potrà essere equamente ripartito fra le scuole che hanno diritto a concorrere alla sua ripartizione. Comunque, a prescindere da ciò quello che vorremmo sottolineare è il nostro vivo augurio che la scuola non statale, per quanto riguarda il suo valore culturale ed educativo, possa rifiorire nel nostro Paese. Ma perché ciò avvenga è necessario che tale problema non sia ridotto ad una semplice questione di concessione di contributi materiali i quali, come affermò Luigi Einaudi, potrebbero dare il sospetto di faziosità e determinare un più accentuato controllo dello Stato sulle scuole non statali. La scuola non statale, pertanto, deve conquistare da sé il diritto ad essere riconosciuta come una realtà culturale ed educativa dalla quale non si potrebbe prescindere. Per il raggiungimento di questo traguardo, dunque dovrebbe battersi la scuola non statale mentre allo Stato si dovrebbe chiedere di assicurare ad essa la libertà di organizzazione e, nello stesso tempo, di non invadere tutta l'area «scolarizzabile» al fine di non negare di fatto ciò che il diritto riconosce alla scuola non di Stato.

Per finire, vorremmo richiamare l'attenzione sul problema delle università. Queste nella loro strutturazione odierna non sono più

rispondenti alle reali necessità del Paese per cui quello di cui esse hanno bisogno in via primaria, è di essere ordinate in differenti gradi di studio. L'università che oggi noi abbiamo presuppone un mondo fermo, immobile, mentre la realtà di ogni giorno ci ha mostrato e ci mostra che viviamo in un'epoca di assoluto dinamismo e, quindi, di costante mutevolezza delle cose. Pertanto, per ovviare a ciò bisogna rendere possibile, pur mantenendo unitarie le facoltà, l'istituzione di differenti corsi, con differenti titoli finali, al fine di salvaguardare, da un lato l'esigenza della preparazione tecnico-professionale e dall'altro la ricerca scientifica pura che è quella che oggi nelle nostre università corre più pericoli ed incontra maggiori ostacoli.

Affari interni.

A prima vista la previsione di spesa relativa al Ministero dell'interno sembrerebbe aver avuto nell'esercizio in discussione un sensibile aumento. Ad un più attento esame appare, invece, evidente che le maggiori somme stanziare non attestano un maggiore impegno dell'azione governativa nei settori affidati al Ministero dell'interno; le stesse infatti risultano assorbite quasi per intero dall'aumento delle retribuzioni al personale e dal generale aumento dei prezzi. Le maggiori disponibilità finanziarie di cui sembra pertanto essere stato dotato nell'esercizio finanziario in esame il Ministero degli interni sono più apparenti che reali. Con ciò, pertanto, non potranno trovare soluzione i più importanti problemi di politica interna interessanti il nostro Paese.

È, certamente, tra questi la necessità di potenziare il servizio di pubblica sicurezza onde impedire che possano diffondersi fenomeni di banditismo del tipo di quello verificatosi non molto tempo fa a Milano; onde garantire tranquillità e sicurezza ai turisti stranieri che vengono a visitare il nostro Paese; onde fronteggiare e combattere la piaga della prostituzione e dell'adescamento nei luoghi pubblici che, specie nelle maggiori città, sta diventando sempre più diffusa. La deficienza di mezzi destinati alla sicurezza pubblica contrasta con l'abnegazione, lo spirito di sacrificio e l'intelligenza con cui gli addetti alla polizia assolvono il loro compito sì che pare doveroso non fare affidamento solo sulle qualità degli uomini e destinare alla sicurezza pubblica maggiori mezzi di quanto non si sia fatto finora.

Trattando della sicurezza pubblica non sembra che si possa omettere di rilevare la completa insensibilità del Governo in relazione alla difesa civile del nostro Paese contro i pericoli di un eventuale conflitto. Siamo in un periodo di distensione internazionale e un tale pericolo sembra ora lontano tanto più che l'Italia è animata da un profondo spirito di pace; tuttavia, ove per malaugurata ipotesi, per pazzia di criminali irresponsabili, un conflitto dovesse scoppiare, cosa succederebbe in Italia alla nostra popolazione? L'unica norma su cui si basa l'eventuale sua tutela è l'articolo 2 della legge n. 84 del 1930 che dice che «in caso di guerra la Croce Rossa deve organizzare... la difesa sanitaria, contraerea e antigas». È questo un testo legislativo che risale a trentaquattro anni fa e la cui inadeguatezza appare manifesta sol che si pensi ai moderni mezzi di distruzione attualmente a disposizione dei belligeranti. Fidare su improvvisazioni dell'ultimo momento è illusorio; appare, pertanto, evidente la necessità di predisporre sollecitamente l'opportuna organizzazione per una difesa che richiede accurata e tenace preparazione, nonché una tempestiva predisposizione di mezzi come da tempo stanno facendo tutti gli altri paesi compresa la pacifica Svizzera.

In materia di funzionalità della pubblica amministrazione può dirsi che c'è ancora tutto da fare. Gli obiettivi che, in proposito, occorre sollecitamente raggiungere sono i seguenti:

a) gli uffici ed i loro titolari, istituzionalmente al servizio della nazione, debbono essere anzitutto sottratti alle illecite influenze di partiti, di gruppi o di uomini;

b) all'amministrazione dello Stato deve essere assicurata, in tutti i suoi rami, una situazione di prestigio morale, di efficienza professionale e di sicurezza economica che ne faccia lo strumento adeguato per la difesa dello Stato di diritto e della libertà della nazione e per la realizzazione di una politica di progresso culturale, sociale ed economico;

c) i principi di tecnica organizzativa adottati dall'amministrazione debbono adeguarsi alle moderne necessità e possibilità, per assicurare il massimo rendimento per lo Stato e la più completa e sollecita soddisfazione delle esigenze dei cittadini.

Anche sui problemi interessanti gli enti locali il Governo mostra una grave indifferenza. I bilanci sia dei comuni che delle province sono da tempo in una situazione di grave dissesto. Tuttavia, non si fa nulla per

sollevare tali enti da pesanti e costosi compiti, che si ricollegano a situazioni giuridiche o materiali ormai superate, e che sono sostanzialmente di spettanza dello Stato. Così è per l'obbligo di provvedere alle sedi degli uffici giudiziari, degli archivi di Stato, delle scuole. Di contro, funzioni che dovrebbero essere proprie degli enti locali non rientrano attualmente nella loro competenza; inoltre molte norme che regolano l'attività dei consigli comunali e provinciali non risultano tener conto delle diverse esigenze di funzionamento, dimostrandosi, secondo le diverse dimensioni dei singoli enti, inadeguate per una efficiente amministrazione. Anche gli svariati controlli a cui sono subordinate le deliberazioni dei singoli enti si rivelano complessi e pesanti così da paralizzare l'iniziativa degli enti stessi rendendo, nello stesso tempo, inefficace la vigilanza delle autorità tutorie. È pertanto urgente emanare una nuova legge comunale e provinciale come urgente è anche procedere all'organica riforma della finanza locale da troppo tempo ormai procrastinata e che, proprio per non essere stata tempestivamente attuata ha fatto sì che i bilanci degli enti locali raggiungessero una situazione di grave dissesto.

Insensibile alla soluzione di questi gravi problemi il Governo sembra, invece, deciso ad attuare l'ordinamento regionale. Con ciò, però lungi dall'eliminare i mali che affliggono gli enti locali già esistenti, esso contribuirà ad aggravare ancor più la loro situazione. In più, ad essi si aggiungeranno i pericoli insiti nell'attuazione di un tale ordinamento che sono stati da noi più volte posti in evidenza ed i cui principali sono:

a) la confusione legislativa che deriverebbe dall'aggiunta alle già troppo numerose e spesso confusionarie leggi dello Stato, di una massa di leggi regionali, diverse da regione a regione, in materie importantissime quali: l'assistenza sanitaria ed ospedaliera, il turismo, l'agricoltura, l'istruzione professionale, ecc.;

b) il moltiplicarsi dei conflitti di competenza, sul piano amministrativo, fra l'amministrazione dello Stato e quella delle regioni, entrambe operanti nei medesimi settori senza una chiara delimitazione di competenza;

c) il peggioramento dell'efficienza della pubblica amministrazione e della moralizzazione della vita politica determinato dal moltiplicarsi delle occasioni di errore, di ritardo, di corruzione, nonché dalla pressione sui consiglieri regionali, sulla giunta

e sull'assemblea che sarà prevedibilmente molto più diretta e violenta che non quella sui membri del Parlamento e del Governo nazionale.

Lavori pubblici.

Non si può certamente analizzare la politica governativa nel campo dei lavori pubblici senza soffermarci sull'attuale crisi economica e, in particolare, sulla crisi che travaglia il settore dell'edilizia.

Secondo valutazioni fondate sia su statistiche ufficiali, sia su particolari indagini eseguite dai costruttori in alcune delle maggiori nostre città, riguardanti l'andamento dell'edilizia residenziale, sembra probabile che nel corso del 1964 saranno messi in cantiere edifici residenziali aventi una consistenza in volume ed in vani inferiore dal 30 al 40 per cento a quella degli analoghi edifici ultimati nel 1963: se il credito continuerà a difettare e se non saranno sollecitamente rimossi gli attuali fattori di grave incertezza che scoraggiano le nuove iniziative edilizie private, nel 1965 potrebbe verificarsi una rovinosa recessione dell'edilizia, che colpirebbe gravemente tutta l'economia nazionale.

Sulla base dell'andamento dell'attività costruttiva in corso, sembra probabile che il settore dell'edilizia privata assorbirà, durante l'anno, un numero di operai edili che sarà inferiore da 130 a 170 mila unità a quello mantenuto al lavoro nel periodo 1962-63. La ridotta attività costruttiva si sta facendo sentire anche sulle industrie sussidiarie dell'edilizia, gran parte delle quali operano esclusivamente nell'ambito dell'attività loro consentita dal mercato interno.

Nel quadro dell'azione anticongiunturale che il Governo dovrà necessariamente svolgere per evitare che la situazione economica peggiori, non può essere trascurata la necessità di riassorbire al più presto i lavoratori edili disoccupati e di evitare che la crisi dell'edilizia privata si ripercuota senza, alcuna attenuazione, sulle industrie sussidiarie.

Poiché è da escludere che la mano d'opera odile già disponibile e quella che resterà senza lavoro possa essere assorbita in questo momento ed anche nei prossimi mesi da altri settori industriali, occorre fare quanto è necessario per imprimere, nei prossimi mesi, ai lavori pubblici ed alle costruzioni di pubblico interesse un maggiore sviluppo onde impiegare i lavoratori edili che si renderanno disponibili e mantenere ad un adeguato

livello anche le attività delle industrie sussidiarie di quella edilizia. Una tale politica non farebbe che correggere gli effetti, non certamente positivi, del graduale declino dei lavori pubblici e di pubblico interesse verificatosi in questi ultimi tempi e promuovere nuove attività che valgano a neutralizzare ed a compensare la recessione in atto nel settore dell'edilizia residenziale privata.

Mediante rigorose economie da attuare in tutti i capitoli del bilancio di previsione della spesa dello Stato, nei quali sia possibile rinunciare o rinviare impegni non urgenti ed evitando di destinare l'incremento delle entrate al finanziamento di improduttive e sovvertrici riforme di struttura, si potrebbero reperire i fondi necessari per avviare al più presto, un programma di opere pubbliche e di costruzioni di pubblico interesse, che adempia non solo funzioni anticongiunturali, ma promuova anche un maggiore progresso economico e sociale del Paese.

È ovvio che lo sviluppo delle opere pubbliche e delle costruzioni di pubblico interesse non richiede soltanto disponibilità di mezzi finanziari ma, anche il perfezionamento dei progetti esecutivi delle singole opere e costruzioni da eseguire. Si ritiene, però, che proprio nel campo delle opere pubbliche e delle costruzioni di pubblico interesse i progetti già pronti da tempo, che non sono stati posti in esecuzione o che hanno avuto parziale esecuzione per carenza di fondi, siano numerosi e di rilevante importanza economica e sociale; sarebbe, quindi, opportuno che, in previsione della attuazione di una politica di emergenza nel campo delle opere pubbliche, si provvedesse subito a fare un inventario dei progetti esecutivi già pronti o quasi pronti, la cui esecuzione potrebbe essere finanziata ed avviata sollecitamente. Tale inventario è indispensabile per poter stabilire preliminarmente una scala di priorità in relazione all'utilità delle singole opere eseguibili ed ai vantaggi di carattere economico e sociale che ciascuna di esse può assicurare al Paese.

Ma, accanto alle misure anticongiunturali, occorre anche analizzare i motivi di fondo che hanno portato all'attuale stasi delle costruzioni edilizie ed alla conseguente disoccupazione. Essi sono essenzialmente due: le restrizioni creditizie e la progettata nuova legge urbanistica.

Per quanto riguarda l'aspetto finanziario è fuori di dubbio che la mancanza di finanziamenti ha arrestato sia la vendita sia la impostazione di nuove opere. Sarebbe, per-

tanto, necessario mettere a disposizione dell'edilizia alcuni finanziamenti che permettano, quanto meno, la prosecuzione delle opere già iniziate. Ma, mentre questa causa dipende dall'attuale situazione economica, l'altra deriva direttamente dal programma eversivo dell'attuale Governo. È stato detto chiaramente, quando questo Governo si è presentato al Parlamento, che il progetto della nuova legge urbanistica avrebbe previsto l'esproprio di tutte le aree fabbricabili e che sarebbero esonerati dall'esproprio solo coloro che al momento della presentazione del Governo risultassero proprietari di aree comprese nei piani particolareggiati o convenzionati già approvati o coloro che avessero già richiesto la licenza di costruzione. Tale programma, ribadito più volte dai rappresentanti dell'attuale coalizione governativa, ha bloccato il mercato delle aree e con esso quello delle costruzioni. Infatti, da una parte, nessuno si azzarda ad acquistare un'area ai prezzi di mercato per poi vedersela espropriare, nelle more delle pratiche relative alla costruzione, dall'altra gli stessi comuni sono restii a concedere nuove licenze proprio in attesa della nuova legge urbanistica. In tal modo si è impedita qualsiasi nuova iniziativa e l'attività che ancora sussiste nel settore è dovuta a programmi già iniziati od impostati negli anni addietro.

Trasporti — Poste e telecomunicazioni.

I trasporti, le poste, le telecomunicazioni rappresentano in uno Stato moderno il tessuto connettivo della sua economia, i mezzi indispensabili per la sua esplicazione. Un Governo ben vigilante dovrebbe dedicare a tali settori una cura tutta particolare. L'attuale Governo, invece, sembra abbandonarsi ad un colpevole assenteismo in rapporto ai più scottanti problemi dei suddetti settori. I pochi provvedimenti utili che esso intraprende o che attua quale erede dei precedenti governi dimostrano, quanto meno, scarsità di intensità e di costanza negli interventi.

Nel campo dei trasporti ferroviari il piano decennale, approvato nel 1962 per una complessiva spesa di 1.500 miliardi di lire, si dimostra già inadeguato per quanto attiene al finanziamento, dato che i costi dei lavori e delle forniture, dalla sua approvazione, sono andati aumentando progressivamente e che l'andamento del mercato ha avuto ripercussioni negative nel campo degli appalti. Non è stato raro il caso di gare ripetute due o tre volte a prezzi maggiorati dato che le

prime volte esse erano andate deserte. L'amministrazione ferroviaria si è vista così, costretta ad aggiornare la clausola di revisione extra contrattuale per l'aumento dei prezzi.

Altro problema relativo ai trasporti ferroviari, annoso ed ormai indilazionabile, è quello della soppressione di linee ferroviarie quasi completamente prive di traffico, quello cioè dei così detti « rami secchi » della rete ferroviaria. È un problema la cui soluzione richiede coraggio, ma l'attuale Governo che si vanta, ad ogni occasione, di essere capace di attuare « riforme coraggiose » (e con ciò si vuol significare riforme che dimostrano solamente il coraggio dell'inettitudine) dovrebbe innanzi tutto risolvere coraggiosamente problemi come questo dei tronchi resi inutili dallo sviluppo delle autolinee. Per esplicito riconoscimento della stessa amministrazione ferroviaria le linee che potrebbero essere chiuse al traffico senza inconvenienti sono 61, per complessivi 2.185 chilometri. Esempi stranieri, (segnatamente in Francia dove sono stati aboliti 12.700 chilometri di linee passive, in Gran Bretagna dove ne sono stati aboliti 6.700, in Belgio dove ne sono stati aboliti 1.600 ed in Olanda dove ne sono stati aboliti 700), stanno ad indicare la via che occorre senza indugi intraprendere. I notevoli risparmi che si conseguirebbero consentirebbero di aumentare l'efficienza delle linee a maggior traffico.

Passando a parlare del servizio postale e telegrafico si può dire che esso è andato via via peggiorando in questi ultimi tempi richiamando persino l'attenzione della stampa estera.

La distribuzione della corrispondenza subisce dei ritardi e dei disguidi sempre più gravi ed ingiustificabili. I motivi sono vari, tra questi: la mancanza di adeguati locali, l'insufficienza del personale, l'inadeguatezza delle strutture tecniche.

Né la situazione è migliore per quanto riguarda i telefoni. Le comunicazioni telefoniche si svolgono, oggi, su linee sovraccariche, con errori di trasmissione, ritardi ed a tariffe costose. Il problema tariffario avrebbe dovuto essere affrontato insieme a quello dell'organizzazione del settore e in particolare, unitamente a quello dei rapporti tra azienda di Stato e società concessionarie. Si sarebbe potuto giungere a non gravare l'utenza nella misura in cui i recenti provvedimenti hanno stabilito se si fosse pervenuto ad una più razionale ripartizione dei compiti e delle responsabilità tra Azienda di Stato e società concessionarie.

Per quanto riguarda i ponti radio ad uso privato, a parte la delicata questione di legittimità dell'azione svolta dall'azienda di Stato e dalle società concessionarie per impedire la concessione di nuovi collegamenti telefonici privati realizzati con ponti radio, è certo che il Ministero ha mantenuto, in materia, un atteggiamento discontinuo e privo di criteri chiari. Così, non si comprende come il Ministero possa pensare a revocare concessioni accordate di recente, senza preoccuparsi delle spese a cui sono andati incontro i concessionari per l'esecuzione degli impianti.

Non è qui infine neppure il caso di parlare diffusamente sulla R. A. I.-TV., divenuta un organo di propaganda politica al servizio del Governo in carica e non, come dovrebbe essere, un organismo per lo svago e l'informazione obiettiva degli utenti.

Difesa.

Ancora una volta il bilancio di questo ministero pone in luce come, per il delicato settore della difesa nazionale, si seguiti ad andare avanti senza un chiaro indirizzo e senza una politica fattiva, secondo una stanca « routine » che si trascina da anni. Principale caratteristica rimane infatti la stessa degli anni precedenti e cioè una grave insufficienza degli stanziamenti per fronteggiare le esigenze della sicurezza nazionale e per assolvere gli impegni liberamente assunti con l'adesione al Patto atlantico.

Questo stato di insufficienza è tale da non essere eliminabile nei limiti delle normali assegnazioni di bilancio e nemmeno, nei limiti di un lento, graduale accrescimento, secondo la curva degli incrementi verificatisi in questi ultimi esercizi.

E ciò perché le maggiori assegnazioni annuali sono completamente assorbite dall'aumento dei costi e delle varie spese di esercizio (o « funzionali ») e particolarmente da quelle oltremodo pesanti ed in continuo aumento del personale.

Nel programma di spesa occorre, in particolare, considerare due parti fondamentali: una destinata alle « spese di esercizio » (o « funzionali ») e riguarda la vita e l'addestramento delle forze esistenti, ed una destinata al « potenziamento » e cioè, allo sviluppo progressivo e continuo dell'organizzazione militare.

Ora, se si osservano i bilanci di questi ultimi anni, ci si accorge che l'aliquota « spese di esercizio » è andata continuamente

crescendo fino ad intaccare seriamente la quota da investire per il « potenziamento ». Per realizzare un certo equilibrio tra le due forme di spesa bisognerebbe che l'aliquota da destinare al potenziamento non scendesse al disotto del 20-25 per cento del bilancio totale. Diversamente potrebbe prodursi una stasi completa del processo di ricostruzione, e, forse, assisteremmo anche a fenomeni di scadimento di quanto è stato finora realizzato.

Per risolvere radicalmente il grave problema non c'è che un rimedio: quello di una adeguata integrazione finanziaria, commisurata alle indicazioni di un razionale e realistico piano di risanamento, opportunamente distribuito in alcuni esercizi, con il limite delle insopprimibili necessità della vita economica del paese.

Se si considera che ad esempio negli U. S. A. al bilancio militare viene riservato il 58 per cento del bilancio statale, in Jugoslavia il 44 per cento, in India il 30 per cento e via dicendo, ci si accorge come l'Italia con il suo scarso 17 per cento è la nazione che proporzionalmente al reddito nazionale spende di meno di tutte le nazioni che fanno parte dei due blocchi nonché di quelle neutrali dell'Europa Occidentale.

L'insufficienza dei bilanci della difesa in rapporto alla sicurezza nazionale è stata la nota ricorrente di tutte le relazioni di maggioranza di questi ultimi anni, ma in nessuna di esse è stata posta la domanda: le somme destinate alla difesa, sono state sempre scrupolosamente e razionalmente impiegate in modo rispondente alle esigenze della sicurezza nazionale ed in stretta aderenza alla situazione reale?

Noi liberali ne abbiamo sempre dubitato, e questo nostro dubbio lo abbiamo più volte espresso con la massima chiarezza.

Una delle prove di una amministrazione poco razionale si può individuare nel fatto di aver lasciato sempre più appesantire gli organismi centrali con spese sempre crescenti ed ingiustificate, mentre si sarebbe dovuto affrontare e risolvere con la massima decisione il problema dell'unificazione del Ministero della difesa che avrebbe consentito una notevole riduzione delle spese a favore del potenziamento.

Quello dell'unificazione del Ministero della difesa è un problema che si trascina da circa 17 anni e che ancora oggi, nonostante la delega del Parlamento data al Governo fin dall'ottobre 1962 per la soluzione di tale problema, è ancora in alto mare, tanto che

il Governo stesso ha richiesto al Parlamento (il Senato l'ha già concessa) il rinnovo della delega per la durata di un anno.

Nutriamo seri dubbi però che questo della delega al Governo sia il modo più adatto per risolvere il problema dell'unificazione che riguarda, tra l'altro, anche il riordinamento degli Stati Maggiori, problema di grandissima importanza e che va assolutamente risolto se non si vogliono ripetere i gravissimi errori del passato che tanto hanno influito sulle nostre sciagure militari.

Con il sistema della delega al Governo si lascia infatti praticamente sola la burocrazia militare a risolvere il problema, il che, a nostro avviso, non può portare che ad infelici risultati, non fosse altro per le resistenze che provengono dalle stesse Forze armate, forse un po' troppo attaccate a forme di autonomia sorpassata.

In ragione di ciò il partito liberale italiano così come fu contrario alla concessione della primitiva delega è stato anche contrario al rinnovo della stessa, ritenendo opportuno e necessario che il Parlamento intero venisse interessato alla soluzione di un problema di tanta importanza.

Altro problema sul quale i liberali hanno più volte richiamato l'attenzione del Governo, ma purtroppo senza concreti risultati, ma mostra questo bilancio, è quello della formulazione di una nuova legge di avanzamento per gli ufficiali delle tre Forze armate. Altra causa di malcontento fra gli ufficiali (e fra i sottufficiali) è data dal trattamento economico fatto al personale in servizio ed in quiescenza. Trattamento economico che funziona indubbiamente da freno per quei giovani che sarebbero disposti ad intraprendere la carriera delle armi.

Altro motivo della crisi, perché si tratta di vera e propria crisi dei quadri delle Forze armate, trova la sua origine nella deficiente azione del Governo nel sacrosanto dovere di salvaguardare l'onore, il prestigio e la dignità delle Forze armate, fatte segno con troppa frequenza, dalla stampa, dalla televisione e dal cinematografo, ad attacchi indiscriminati, ingenerosi e spesso volgari.

In conclusione per i troppi problemi che in tanti anni non sono stati affrontati e seriamente risolti e per gli altri che non hanno avuto alcuna razionale soluzione o sono stati avviati a difettosa conclusione, i liberali non possono che giudicare del tutto negativamente anche il bilancio di previsione di questo Ministero.

Agricoltura.

Quando venne approntato il « Piano verde » destinato ad incentivare gli investimenti e ad aumentare la produzione agricola, il mondo rurale trasse un sospiro di sollievo soprattutto perché volle riconoscere in esso un segno di buona volontà verso le categorie agricole. Vero è che le agevolazioni del « Piano verde » venivano già previste, in parte, in funzione di scelte più politiche che economiche nel settore dell'agricoltura, e vero è che nella pratica concessione delle agevolazioni medesime molto spesso il loro carattere relativamente particolaristico si è venuto via via accentuando. Tuttavia le agevolazioni avrebbero potuto mantenere il loro valore iniziale a condizione che avessero anche mantenuto in pieno il loro carattere di incentivazione straordinaria.

Tali condizioni, invece, non si sono, purtroppo, verificate. Per quanto riguarda gli stanziamenti ordinari del Ministero dell'agricoltura notiamo che essi furono nell'esercizio finanziario 1960-61 di 119 miliardi e 773 milioni di lire; nell'esercizio finanziario 1961-62 di 118 miliardi e 370 milioni di lire; nell'esercizio finanziario 1962-63 di 107 miliardi e 880 milioni; nell'esercizio finanziario 1963-64 di 100 miliardi e 880 milioni.

Per il prossimo semestre gli stanziamenti ordinari sono previsti in 54 miliardi e mezzo (il che significherebbe 109 miliardi in un esercizio finanziario se si volesse, come si usa fare, moltiplicare per due il presente bilancio semestrale). Tali cifre rappresentano una pressoché continua e massiccia diminuzione degli stanziamenti ordinari per l'agricoltura, soprattutto se si tiene conto della svalutazione monetaria dal 1960 ad oggi. Considerato, infatti, il fattore monetario, il bilancio preventivo per il secondo semestre del 1964 per mantenere proporzionalmente gli stessi stanziamenti ordinari del 1960, avrebbe dovuto prevedere una spesa di 70 miliardi. La cifra stanziata sta a significare, invece, che in cinque anni la spesa pubblica ordinaria per l'agricoltura si è ridotta, in termini reali, di più di un quarto e che la parte straordinaria della spesa pubblica continua a sostituirsi alla parte ordinaria, annullando in gran parte i fini che con il varo del « Piano verde » e degli altri provvedimenti d'intervento straordinario ci si era proposti.

Per quanto riguarda le prospettive degli operatori agricoli la incertezza del futuro, comune a tutti gli operatori economici in Italia e dovuta agli sfasamenti creati dalla po-

litica degli ultimi Governi di centro-sinistra, viene esasperata sia dalla crisi particolarissima del settore agricolo in seno alla crisi generale, sia dai cosiddetti provvedimenti per l'agricoltura già in discussione presentati in Parlamento.

Quanto alla depressione agricola giova qui notare che nel rapporto Saraceno sulla programmazione, su cui lavora l'ufficio del piano istituito di recente presso il Ministero del bilancio è stato previsto per i prossimi anni un incremento medio annuo della produttività agricola del 2,5 per cento, e ciò, evidentemente a riforme agricole effettuate. Poiché oggi, nonostante tutte le gravi difficoltà nelle quali si dibatte l'agricoltura, il tasso d'incremento della produttività agricola si aggira sul 3 per cento annuo, ne deriva che, anche nella previsione dei tecnici della programmazione, le cosiddette riforme di struttura in agricoltura non solo non faranno aumentare il tasso d'incremento della produttività attuale ma contribuiranno ad un assetto agricolo nel quale la situazione relativamente peggiorerà in misura notevole. Comunque, anche se la produttività dovesse mantenere un tasso medio di aumento annuale del 3 per cento circa la situazione dell'economia agricola non migliorerebbe gran che nei prossimi anni.

Un cenno particolare va fatto alla nostra bilancia agricola alimentare il cui disavanzo è quasi raddoppiato nel primo bimestre di quest'anno rispetto al primo bimestre dell'anno passato, passando da 48.876 a 93.270 milioni di lire. Chiaro segno che la nostra agricoltura non segue il passo dei nostri bisogni alimentari. Nel settore delle carni fresche e congelate nel primo bimestre di quest'anno il quantitativo importato è salito a circa 530.000 quintali contro 368.000 nell'egual periodo del 1963. Considerando che già tra il primo bimestre del 1961 ed il primo bimestre del 1962 l'aumento nelle importazioni delle carni era stato di circa 300.000 quintali, si ha che tra il 1961 ed il 1964 questa importazione è aumentata di circa sette volte.

Se si vuole migliorare veramente la situazione economico-agricola occorre soprattutto incoraggiare gli investimenti privati ed assicurare al produttore la copertura dei costi di produzione sia agendo sulla nostra situazione interna di mercato sia, opportunamente, presso gli organi direttivi della C.E.E.

Viceversa l'attuale politica governativa da un lato ha reso estremamente difficile l'auto-finanziamento, dall'altro ha anche reso difficile il ricorso ai capitali esterni. In queste condizioni anche i provvedimenti straordi-

nari ritenuti indispensabili, come quello recente per la zootecnica, olivicoltura e bieticoltura vengono emanati con estremo ritardo o debbono addirittura essere accantonati o minimizzati per l'ostacolo insuperabile del finanziamento.

Così il disegno di legge ampiamente reclamizzato dal Governo relativo agli sgravi fiscali per compensare i concedenti a mezzadria del mutamento obbligatorio nel riparto dei prodotti col mezzadro, si è risolto in una vera beffa per i proprietari agricoli concedenti a mezzadria e per gli altri tutti che, in seguito, ad essi sono stati accomunati nella concessione del cosiddetto « beneficio ». Mentre, secondo un calcolo, prudente, gli agricoltori pagano, infatti, imposte e contributi per 320 miliardi di lire, gli « sgravi » previsti rappresentano appena tre miliardi di lire! Gli altri provvedimenti governativi per l'agricoltura, e cioè quello relativo al finanziamento degli enti di sviluppo, quello per il riordino fondiario e quello per l'abolizione della mezzadria impegnano questo ed i futuri Governi a spese tali per cui non sarà più possibile neppure mantenere stabile l'effettiva « spesa » ordinaria del Ministero dell'agricoltura.

Ove, almeno, tale politica seguisse criteri di utilità in seno ad una più vasta entità quale quella rappresentata dalla C. E. E., essa potrebbe essere in parte giustificata. Ma ciò non è. Anzi è vero il contrario.

A proposito dell'abolizione della mezzadria mentre da noi si sta perfezionando il relativo provvedimento legislativo, un recentissimo rapporto di una speciale commissione di studio della C. E. E. sulla questione mezzadrile in Italia ed in Francia ha, prima, messo in evidenza la validità anche attuale del contratto di mezzadria in poderi bene organizzati, specificando quindi che tale validità « è strettamente legata alla libertà contrattuale da stabilirsi in un quadro legislativo che consideri sia la possibilità di disdetta del contratto sia le norme che diano ai lavoratori un ragionevole periodo di stabilità ».

Quanto sopra premesso, è chiaro che non possiamo che esprimere la nostra mancanza di fiducia alla politica del Governo, anche per ciò che riguarda l'agricoltura.

Industria e commercio.

Molto leggermente è stato detto e si dice, tuttora, che l'economia italiana risente della inversione di tendenza dell'economia internazionale e che sintomi di crisi si sono avuti

e si hanno anche in altre economie, nella stessa area del Mercato comune europeo.

Sta di fatto, invece, che, a differenza di quanto accade in Italia, negli altri Paesi, soprattutto quelli del M. E. C. che ci sono più vicini e più complementari, alcune tendenze economiche negative, di limitata portata e di natura inflazionistica, come per quanto riguarda particolarmente la Francia, non hanno mai intaccato la consistenza di base e l'equilibrio fondamentale dei quali è prova ed al tempo stesso termometro l'andamento della bilancia commerciale.

La crisi che travaglia l'economia italiana, iniziata come crisi finanziaria che a sua volta ha determinato la lievitazione dei prezzi, dei salari e dei costi di produzione, ha cominciato a penetrare nel settore produttivo. Ai fattori economici negativi si è aggiunta la progressiva diminuzione delle disponibilità liquide del sistema bancario e l'insufficienza del mercato finanziario. Tutto ciò sta determinando un rallentamento dello sviluppo produttivo del settore industriale, considerato anche nella espressione produttiva artigianale, e di quello commerciale distributivo.

La flessione produttiva si sta soprattutto registrando nel settore dei beni strumentali, non solo per effetto della diminuzione degli investimenti all'interno ma soprattutto, per la contrazione delle possibilità di esportazione, dovuta alla minore competitività dei nostri prezzi rispetto a quelli esteri.

Nel settore dei beni di consumo la produzione ancora non accusa una vera e propria contrazione delle vendite, ma bisogna tener conto che l'aumento dei costi ed il conseguente aumento dei prezzi, che sono tuttora in corso e dei quali è prevedibile una ulteriore recrudescenza per effetto della dilatazione della spesa pubblica connessa alla politica del centro-sinistra, non mancheranno di determinare una prossima contrazione produttiva.

Nel settore dei beni strumentali, invece, il rallentamento si farà più sensibile e grave, proprio in dipendenza dei provvedimenti anticongiunturali adottati dal Governo, che tendono a ridurre drasticamente il consumo dei beni durevoli, mentre, per le cause e condizioni già dette, è impossibile scaricare all'estero il supero della produzione e bisognerà pertanto, forzatamente, ridurre la produzione medesima. Bisogna fermare questi processi involutivi che sono in corso, tenendo presente che il loro ritmo, come in tutti i fenomeni economici negativi, si farà sempre

più accelerato, in mancanza di adeguate e pronte terapie.

Ora, per la verità, non sembra che il Governo si stia muovendo nella giusta direzione. La stessa programmazione economica viene annunciata senza una chiara visione né dei problemi da risolvere, né dei metodi e degli strumenti da adottare.

Noi non siamo aprioristicamente contrari alla programmazione economica, anzi la riteniamo indispensabile, come chiara linea di politica economica che coordini i vari interventi e convogli le risorse economiche del Paese verso il superamento dei divari settoriali, geografici e sociali tuttora esistenti. Ma tale coordinamento deve tendere ad elevare lo sviluppo economico ed a stimolare le iniziative imprenditoriali, non a mortificarle. Una programmazione, dunque, che indirizza, senza il rischio di errori, perché cerca e trova la sua giusta conferma in quella spontanea rispondenza, che si verifica solo dopo un positivo giudizio di convenienza economica fatta dall'imprenditore nella chiara e responsabile valutazione del rischio.

Invece, la programmazione voluta da questo Governo, mentre rimane una cosa assolutamente oscura per quanto riguarda i metodi ed i mezzi attraverso i quali dovrebbe essere realizzata, si ammantava di un carattere obbligatorio, che può diventare punitivo e che legittimamente determina paura ed inerzia nei cittadini.

Il Ministro del bilancio, alla Camera, identifica la programmazione del Governo con la relazione della commissione per la programmazione, nota anche come Rapporto Saraceno, che, in effetti non, costituisce un programma ma solo un complesso di indicazioni, ricalcate dal piano Vanoni, senza precisazione di tempi, di modi, di mezzi e di ordine di priorità per il raggiungimento degli obiettivi. Però, pur nella nebulosità e nella incertezza, le dichiarazioni fatte qua e là dal Ministro del bilancio, legittimano il fondato timore che la programmazione voluta da questo Governo, con i richiami alla pretesa necessità di modificare l'attuale meccanismo di formazione e di investimento del risparmio, riformando all'uopo taluni ordinamenti ed istituti costituzionali e con la ventilata manovra dei consumi, finirebbe per svincolare il Paese dal sistema di economia di mercato, instaurandovi un sistema nettamente dirigista.

Né il Governo ha ritenuto e ritiene utile e doverosa, in materia di programmazione, una preventiva consultazione del C. N. E. L.,

come noi abbiamo suggerito e come è stato suggerito nell'ambito della stessa democrazia cristiana, da suoi qualificati uomini politici.

Il processo di inflazione che è in corso nel Paese ha reso del tutto irreali il rapporto Saraceno; di qui la necessità di rivederlo, alla luce della realtà economica; di qui la necessità che la politica di piano ed i piani stessi del Governo vengano preventivamente sottoposti all'esame del C. N. E. L., anche allo scopo di consentire quel più completo e responsabile esame che dovrà successivamente farne il Parlamento.

A questo riguardo confidiamo che le assicurazioni dateci al Senato, a seguito di apposito nostro ordine del giorno, dal Ministro Medici, trovino nel Governo una concreta rispondenza.

Sta di fatto che, di fronte a questa crisi ed al venir meno dei presupposti del rapporto Saraceno, la prima programmazione che si impone, nel vero interesse del Paese, è quella di una pronta e seria terapia economica, atta a fermare la crisi ed a ripristinare i presupposti per un programmato nuovo sviluppo.

Non può ignorarsi che l'attuale politica del credito ha creato e crea, nella sua articolazione pratica, uno stato di gravissima difficoltà finanziaria nelle aziende, soprattutto di media e piccola portata, non solo nel settore produttivo industriale ed artigianale, ma anche e soprattutto nel settore commerciale della distribuzione.

Non possiamo non toccare la politica delle incentivazioni. In effetti abbiamo in Italia tutta una serie anche pletrica di strumenti e di leggi per incentivare l'economia, soprattutto nelle zone più depresse; ma in effetti, in Parlamento, non sappiamo quasi niente o sappiamo solo poco sui concreti risultati, sullo stato di funzionamento e sulla maggiore o minore validità di questi strumenti e di queste leggi di incentivazione.

Noi riteniamo che sarebbe opportuno — e ne facciamo oggetto di suggerimento al Governo — condurre una completa ricognizione a questo riguardo, eventualmente attraverso una apposita commissione interministeriale (potrebbe anche essere utile una congrua partecipazione di parlamentari), allo scopo di fare il punto su questa materia, di calibrare, al metro delle necessità attuali, gli strumenti e le leggi esistenti, di giudicarli alla luce della concreta applicazione che ne è stata fatta e dei risultati concreti che hanno prodotto.

Si ha ragione di ritenere che tale ricognizione sia quanto mai necessaria per prose-

guire nella politica della incentivazione economica, con la certezza di spendere bene e nelle giuste direzioni, col massimo vantaggio collettivo, il pubblico denaro di cui si fa impiego in questo settore.

Lavoro e Previdenza Sociale.

Il presupposto principale della brusca sterzata a sinistra operata nella scena del Paese doveva essere, come è noto, quello di una più larga partecipazione delle classi lavoratrici ai benefici del cosiddetto « miracolo economico », termine comunque improprio ma comunemente adottato per significare gli invidiabili risultati di floridezza economica cui era giunto il Paese governato secondo la linea di una politica sostanzialmente liberale. Mentre era già in atto la trasformazione del « miracolo economico » in « miracolo sociale » si è pensato bene di abbandonare le linee politiche fino allora perseguite per seguirne delle altre di tipo socialista al fine, si diceva, di affrettare la suddetta trasformazione.

Il grave scotto che il Paese ha pagato e sta pagando per la suddetta operazione politica ha portato, comunque, un qualche vantaggio per il mondo del lavoro ?

L'esame del bilancio del Ministero del lavoro ci sottolinea, purtroppo, una realtà dove non soltanto nessuno dei tradizionali problemi del mondo del lavoro pare avviato ad una sia pur lontana soluzione, ma quegli stessi problemi che parevano definitivamente risolti risultano, purtroppo, pesantemente aggravati: valga, per tutti, quello della disoccupazione.

Secondo la rilevazione invernale dell'I. S. T. A. T. in 1.404 comuni e su un campione di 82.839 famiglie, l'occupazione maschile dall'ottobre del 1963 al gennaio del 1964 si è contratta dello 0,9 per cento e quella femminile del 2,6 per cento: il numero dei sottoccupati, nello stesso periodo, è aumentato del 52,7 per cento per quanto riguarda la popolazione maschile e del 27,7 per cento per quanto riguarda quella femminile, mentre i lavoratori in cerca di prima occupazione sono aumentati di una percentuale pari al 20 per cento per i maschi e al 25 per cento per le femmine. Tali statistiche non sono tanto gravi per sé stesse, quanto indicative di una brusca inversione di marcia nel costante processo di riassorbimento della disoccupazione manifestatosi in questi ultimi anni.

Tale grave pericolo denunciato dai liberali in un apposito ordine del giorno presentato al Senato durante la discussione del bilancio del Ministero del lavoro, non poteva ovviamente essere misconosciuto dal Governo, tant'è vero che il suddetto ordine del giorno è stato parzialmente accettato. Parzialmente, in quanto, pur non potendosi, ovviamente contestare i dati di fatto, si è tuttavia negato che a tale grave situazione si sia giunti per cause politico-economiche di ben precisabile natura: la minacciata legge urbanistica, il rallentamento del credito, le nuove leggi agrarie, il clima di sfiducia instauratosi nel Paese, ecc.; in una parola a causa della nuova linea politica perseguita dal Governo.

Fatto si è, comunque, che le condizioni dei lavoratori di ogni ceto sono state pesantemente aggravate dal nuovo corso politico, dal vertiginoso aumento del costo della vita, dalla inflazione galoppante, tanto che gli aumenti di salario concessi non solo non hanno risolto un bel nulla, ma hanno messo in moto quella spirale prezzi-salari-prezzi che pare non si sappia più come spezzare. Gli accorati appelli del Governo alle associazioni sindacali non possono sortire alcun effetto ed il Paese assiste ad uno sconsiderato « gioco delle parti » per cui gli stessi partiti con responsabilità di Governo, ad uno stesso tempo chiedono una tregua salariale e negano la legittimità di una tale richiesta, sì che le ondate di scioperi ricorrenti in ogni settore rischiano di paralizzare ogni attività, causa anche la mancata attuazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione, determinando conseguenze sempre più gravi man mano che le lotte e le tesi politiche si trasformano in disordine economico.

In tale travaglio del mondo del lavoro è ovvio, così, che la soluzione del problema della sicurezza sociale, al quale il Governo di centro-sinistra pur dette importanza prioritaria nelle sue dichiarazioni programmatiche, è destinata a sfumare sempre più nel tempo. Non solo l'istituzione di un sistema di sicurezza sociale risulta accantonata, ma lo stesso sistema previdenziale è scosso alla base dalla assurda impostazione governativa di destinare le eccedenze delle gestioni previdenziali alle varie riforme di struttura: si tratta di distogliere i denari dei lavoratori, dei datori di lavoro che li hanno versati e dei prestatori di lavoro in favore dei quali sono stati veri sati, dai loro fini previdenziali per turare, in pratica, fin dove si può, le gravi falle del centro-sinistra.

Nessun altro bilancio, in conclusione, forse più di questo del lavoro può dimostrare più chiaramente gli errori di una politica che non solo non ha portato alcuna soluzione ai tradizionali problemi del Paese, ma ne ha aggravato quelli esistenti ed impostato degli altri che sarà ben difficile poter soddisfacentemente risolvere in un prossimo futuro.

Commercio estero.

Se noi consideriamo il *deficit* della bilancia commerciale, possiamo subito individuare due direzioni nelle quali agire per cercare di ridurlo: importare bene e esportare di più.

Importare bene significa molte cose: non importare il superfluo, soprattutto quando ciò che si importa non calmieria la produzione interna; spendere bene quando si importa; comperare al momento giusto ed alle direzioni più convenienti.

Ora tutto ciò avviene naturalmente per le merci di libera importazione, se questa è lasciata alla naturale dinamica del mercato e delle sue forze economiche.

Invece, anche per le merci a dogana, accade, che talune importazioni siano fatte, in particolare da aziende statali e parastatali, per merci e prodotti che la produzione nazionale offre a costi uguali a quelli di importazione (questo per esempio è il caso delle importazioni di ghisa di seconda fusione effettuate dalle nostre aziende siderurgiche statali). Ma soprattutto per le importazioni « a licenza » occorre operare in modo da ottenere tempestività, congruità ed economicità di approvvigionamento. Purtroppo non può dirsi che questi risultati siano stati ottenuti nelle grosse importazioni obbligate che, soprattutto nel campo di prodotti agricoli, si sono dovute fare e si debbono tuttora fare (zucchero, grassi, carni, ecc.).

Il presupposto per ottenere un approvvigionamento economico (anche valutariamente di quanto il mercato ha bisogno è, in una economia aperta come la nostra, quello di liberalizzare le importazioni, *senza licenze*, nella certezza che, così facendo, si importerà lo stretto necessario, nel giusto momento ed al più basso costo.

Naturalmente, in una situazione valutaria difficile, occorre anche pensare a potenziare quei settori produttivi nazionali che possano, producendo di più, farci risparmiare nell'importazione e quindi nella spesa valutaria. Ma per far ciò non bastano provvedimenti singoli e slegati, quasi sempre inadeguati ma è necessaria una politica che coordini i vari

interventi. A questo riguardo possono servire da esempio i nostri settori di produzione bieticola e zootecnica, nei quali i provvedimenti di incentivazione adottati risultano inadeguati e, fra l'altro, cadendo nella particolare congiuntura politica e nell'atmosfera di generale sfiducia che da essa deriva, rischiano di non produrre neppure quei limitati effetti ragionevolmente attendibili.

Esportare di più costituisce l'altra, più importante e decisiva direzione nella quale bisogna agire.

Nel 1961 la nostra esportazione rappresentava l'80 per cento dell'importazione; nel 1962 è scesa a rappresentare il 77 per cento; nel 1963 il 67 per cento; nel primo trimestre del 1964 è scesa a rappresentare il 63,92 per cento (dati I. C. E.). Anche se è vero che l'importazione ha subito un massiccio incremento — e questo gioca nelle percentuali — è chiaro, che l'esportazione va perdendo il suo slancio. Una prova indiretta la troviamo nel fatto che l'aumento delle nostre importazioni è ora tutto incentrato sui prodotti finiti mentre prima, le importazioni aumentavano soprattutto nel settore delle materie prime e dei semilavorati e quindi ci davano la dimostrazione di una efficienza produttiva, in linea di trasformazione industriale, per ottenere prodotti destinati anche in gran parte alla riesportazione.

Sul teatro economico internazionale non c'è più quel volume di richiesta che assorbiva, quasi inchiodava certe produzioni fortemente capaci come la produzione tedesca, la stessa produzione francese, quella belga e quella inglese, le quali, di fronte alla domanda di certi mercati, non avevano più possibilità di accettare ordini se non per consegna a due o tre anni e lasciavano libero il posto ad altre produzioni, tra le quali quella italiana. Oggi questo fenomeno tende a scomparire perché molte richieste in molti mercati, anche in quelli nuovi in via di sviluppo, hanno cominciato a diminuire, sicché gli altri Paesi hanno un maggior volume produttivo disponibile e per collocarlo praticano prezzi e condizioni più concorrenti dei nostri grazie anche agli aiuti governativi.

V'è poi la minore competitività delle aziende italiane, che dipende dalla generale lievitazione dei costi in atto nel Paese: costi di manodopera, costi di maneggio e trasporto della merce, di confezionamento e costi finanziari e fiscali.

Per taluni costi accessori, per esempio i trasporti, si potrebbero adottare particolari

sgravi e facilitazioni; non tanto nel M. E. C. (per non seguire il cattivo esempio francese), quanto nei confronti delle esportazioni destinate a terzi Paesi.

Il costo della manodopera, considerato non tanto sotto il profilo del salario reale, quanto degli oneri ad esso relativi, che sono enormi e sperequati rispetto a quelli degli altri Paesi, dovrebbe essere alleviato agendo su tali oneri accessori almeno per quanto riguarda il lavoro di esportazione (percentuale di manodopera nel prodotto esportato).

I costi fiscali costituiscono un vasto campo nel quale agire per una seria incentivazione delle nostre esportazioni, senza fare cose tanto nuove e tanto diverse rispetto alle legislazioni straniere, ma restando sul piano ortodosso di una armonizzazione, non solo compatibile, ma anzi necessaria ed augurabile sul piano del M. E. C. e nei confronti di altre aree economiche. Più precisamente, si dovrebbe:

rafforzare la compagine media aziendale e la consistenza economica delle imprese di esportazione favorendone le concentrazioni, fusioni e trasformazioni in un particolare regime di esenzione fiscale dagli attuali gravami, che impediscono questo necessario processo di rafforzamento;

adeguare al reale reddito ottenibile dal lavoro di esportazione la relativa tassazione, nei sistemi di valutazione e nelle aliquote d'imposta;

ammettere in detrazione al reddito le spese e gli investimenti aziendali rivolti alla organizzazione ed alla *promotion* del lavoro di esportazione.

L'altro fondamentale aspetto sotto il quale occorre vedere con senso realistico le necessità alla nostra esportazione è quello del finanziamento. In questo campo nel nostro Paese si sono predisposti ed esistono i necessari strumenti, ma questi funzionano a scartamento ridotto e senza il necessario collegamento ed automatismo. L'attuale Governo, come i precedenti Governi di centro-sinistra, ha trascurato di adeguare progressivamente, come si sarebbe dovuto fare, questi strumenti e di coordinarne l'impiego. Così, essi non danno i risultati che potrebbero e dovrebbero dare, né i recenti provvedimenti adottati sembrano tali da risolvere concretamente i problemi dell'accesso al finanziamento e del costo, per quanto attiene alla esportazione.

A questo riguardo viene l'argomento dell'assicurazione dei crediti, che rappresenta una strada importante attraverso la

quale si può incentivare l'esportazione. Il Governo ha fatto qualcosa per quanto riguarda i premi assicurativi, riducendoli alla metà, ma non basta, perché il *plafond* è insufficiente. Diversamente, si dovrebbe considerare il *plafond* secondo una impostazione attuariale, che consente un diverso concetto-guida della gestione dell'assicurazione dei crediti, adottato anche in altri Paesi che hanno la garanzia statale contro i rischi politici per l'esportazione. Non bisogna e non occorre far coincidere il *plafond* col volume esportato assicurato; il *plafond* rappresenta il rischio. Il valore in rischio non è che una piccola percentuale del volume delle esportazioni assicurate. Quando si stabilisce, per esempio, il *plafond* di 50 miliardi, non si deve intendere che si possono assicurare 50 miliardi di esportazione, ma che si può assicurare quel montante di esportazione che potrebbe dare presumibilmente un rischio, cioè una perdita di 50 miliardi.

La gestione, in Italia, non ha mai perso, avendo potuto far fronte con i premi al caso Turchia, né ha mai mobilitato i precedenti *plafonds*.

Si può dunque allargare il campo d'azione della gestione e ciò significa due cose:

a) propagandare fra gli esportatori l'assicurazione, in modo che siano invogliati a presentare proposte anche se la esportazione non è una grossa fornitura e non è proprio per pagamento a lunghissimo termine ed anche se è per pagamento a breve termine, cioè ad un anno e mezzo o due o tre anni. Viceversa il comitato di gestione oggi porta soprattutto la sua attenzione sulle grosse operazioni a lungo pagamento;

b) estendere l'assicurazione alla copertura dei rischi commerciali. Il Governo deve abbracciare coraggiosamente la possibilità di estendere la copertura ai rischi comuni di insolvenza commerciale. La cosa è fattibile con un largo e preminente concorso delle compagnie private di assicurazione; la cosa è necessaria ed urgente perché tutti gli altri Paesi, che sono nostri concorrenti, l'hanno attuata.

Un'assicurazione così completata e così funzionale serve a risolvere il problema del finanziamento, che non è solo problema di fondi, ma è anche — e prima — problema di credito (cioè di fido all'esportatore) e di costo.

Quando si parla di fondi, in sede governativa, e si fanno stanziamenti a favore degli istituti di medio credito, si tocca solo una parte del problema, quella del finanziamento

delle esportazioni che in realtà sono a lungo termine.

Viceversa c'è tutta l'esportazione a breve termine, che bisogna finanziare, perché è la più importante. Essa è lasciata alle normali possibilità del sistema bancario, senza particolari accorgimenti ed incentivi, che invece esistono in altri Paesi.

Se il problema è, come è, in questi termini, bisogna risolverlo rendendo il finanziamento automatico, sulla base della sicurezza del credito di esportazione e quindi sulla base di una completa copertura assicurativa del credito stesso. In tal modo se ne riduce ovviamente il costo perché esso è anche in funzione del rischio e si estende la possibilità dell'esportatore, di cercare il finanziamento anche all'estero.

Resta un'altra direzione e un altro campo di azione per appoggiare l'esportazione: la *promotion*. Essa, per quanto si fa in sede pubblica, ricade preminentemente sull'I. C. E. Si ha fondato motivo di dubitare che, in sede di questo istituto, si faccia tutto quanto si dovrebbe e si potrebbe fare per valorizzare e far apprezzare la produzione italiana sui mercati esteri dove essa è meno conosciuta e dovrebbe, invece, utilmente esservi introdotta e spinta. Non è solo un problema di mezzi e di stanziamenti; è anche un problema di indirizzo, di obiettivi, di metodi da imprimere all'azione di *promotion*.

Nella composizione e nelle direzioni della nostra esportazione è insita una fragilità; essa deriva dal fatto che il maggiore volume della nostra esportazione è incentrato nei Paesi del M. E. C., dove esistono i più gravi pericoli per l'esportazione italiana, se essa non sarà in condizione di stare all'altezza dei costi e dei prezzi dell'industria esistente in questi paesi.¹

Se è vero che l'economia italiana, sino ad oggi, è stata ed è, in un certo senso, complementare ed integrativa di quei mercati, è anche vero che in essi esistono le più temibili concorrenti dell'industria italiana, soprattutto nel caso in cui queste concorrenti dovessero risultare più disimpegnate in linea di esportazione e quindi necessariamente più portate a riversarsi sul proprio mercato interno.

Occorre, comunque, fare uno sforzo di *promotion* nei confronti delle direzioni di esportazione e dei mercati dove siamo più deboli; una migliore redistribuzione delle nostre vendite all'estero sui diversi scacchieri geografici costituirà un rafforzamento ed una maggiore sicurezza della nostra esporta-

zione. Anche le nostre Camere di commercio italiane all'estero, che purtroppo sono poche (solo 32) e delle quali potrebbe utilmente sollecitarsi la costituzione soprattutto in taluni particolari paesi, possono costituire un valido strumento di attivazione dei nostri scambi con l'estero.

Marina mercantile.

Le attività marittime costituiscono una importante componente del nostro sistema economico ed il loro andamento influisce sia sull'attività produttiva sia su quella dell'occupazione. Per avere una chiara visione dell'importanza di questo settore nella vita economica nazionale basta considerare che, attraverso i trasporti marittimi, passano circa il 90 per cento delle nostre esportazioni e circa il 55 per cento delle importazioni.

Tre sono le branche che interessano le attività marittime:

- a) la flotta mercantile nazionale;
- b) i cantieri navali;
- c) i porti e le attrezzature portuali.

Per quanto riguarda la flotta mercantile bisogna notare, nonostante le varie difficoltà ed i gravi problemi che la travagliano, un leggero progresso. Infatti, oltre ad un leggero aumento del tonnellaggio, si deve constatare un ingente processo di rinnovamento che, sviluppatosi negli ultimi cinque anni, ha portato a notevoli cambiamenti qualitativi della nostra flotta. In particolare si è avuta una riduzione delle navi appartenenti alle classi più vecchie e di contro un'espansione di quelle delle classi più giovani. Ciò nonostante l'andamento della nostra marina mercantile, se messo a confronto con quello di altri paesi, non è affatto soddisfacente e si può notare che, nonostante gli sforzi fatti, essa sta perdendo terreno nei confronti di quella estera. Perché la nostra marina possa riconquistare il terreno perduto e possa mantenersi su livelli concorrenziali, alla pari delle marine estere, è necessario che il Governo curi l'eliminazione delle attuali difficoltà e risolva duraturamente i problemi complessi che oggi travagliano il settore.

Come è noto una delle più gravi difficoltà è determinata dalla competitività dei costi ed appunto per livellare i costi affrontati dalla marina nazionale a quelli affrontati dalle altre marine sono state predisposte le leggi 31 marzo 1961, n. 301 e 9 gennaio 1962, n. 1. La prima legge di cui è prossima la scadenza dovrà essere rinnovata al più presto ed è quindi necessario accelerare l'elaborazione

delle nuove norme, mentre la seconda per il credito alla marina mercantile dovrebbe essere messa in grado di funzionare più incisivamente attraverso la predisposizione di più adeguati mezzi finanziari. Questi sono compiti che il Governo dovrebbe assolvere nel più breve tempo possibile, ma nello stesso tempo si dovrebbero affrontare tutti gli altri problemi che impediscono un organico sviluppo alla nostra marina mercantile: da quello del trattamento tributario a quello del costo previdenziale, a quello della difesa dalla discriminazione di bandiera attuato più o meno pesantemente da numerosi paesi.

Strettamente legati ai provvedimenti riguardanti la flotta mercantile sono pure i cantieri navali. Il 1963 non è stato un anno molto felice per l'industria cantieristica; ciò nonostante il lavoro è continuato e numerose sono le navi varate. D'altra parte è necessario che l'Europa studi un organico programma per far fronte alla concorrenza dei cantieri extra-europei ed in particolare giapponesi. Ci auguriamo pertanto che l'azione del Governo sia sollecitata tanto nel predisporre gli strumenti legislativi quanto nel prendere gli opportuni accordi con gli altri Paesi della C. E. E.

Un altro aspetto importante ai fini dell'economia del Paese è quello delle strutture portuali. Come si accennava al principio i porti costituiscono un elemento fondamentale sia per il rifornimento dall'estero sia per le nostre esportazioni. Inoltre essi costituiscono dei punti di tramite naturale per tutti i prodotti destinati all'Europa centro-meridionale. Per assolvere tale funzione la struttura portuale del Paese dovrebbe essere moderna ed efficiente. Viceversa tutti i porti italiani, da quelli maggiori, di importanza internazionale, a quelli minori, si trovano in precarie condizioni ed andrebbero ampliati, ammodernati e potenziati nelle attrezzature. Sono anni che si va parlando di questa necessità, ma nulla o quasi nulla è stato fatto ed ora il problema è divenuto pressante ed inderogabile.

La necessità di potenziare ed ammodernare i nostri porti deriva da un duplice ordine di motivi; da una parte vi sono le nuove esigenze dei trasporti marittimi da soddisfare, dall'altra vi è la necessità di fronteggiare e di favorire l'incremento delle merci transitate nei porti italiani.

Dal 1950 al 1957 il movimento generale commerciale nel nostro Paese passò da 37,5 a 78,5 milioni di tonnellate di merci sbarcate ed imbarcate con un incremento medio an-

nno del 15 per cento. Dal 1957 al 1963 si è passati a 148 milioni di tonnellate, ossia in sei anni si è avuto quasi il raddoppio dei traffici. Tale forte incremento riguarda tutte le merci e non può essere localizzato in qualche grosso porto: anche se nei maggiori le insufficienze delle strutture si fanno maggiormente sentire il fenomeno investe tutti i porti italiani.

Da anni si parla di un piano per un organico ampliamento ed ammodernamento dei porti, ma ancora si è lontani dal varo. Alcuni mesi fa il ministro ne ha parlato dicendo che il « piano » in elaborazione presso il Ministero comporterà l'esecuzione di opere, in un decennio, per l'importo di circa 500 miliardi, ma tale piano a quanto pare è ancora oggi in elaborazione.

Nel frattempo le condizioni nei porti vanno aggravandosi e la loro inefficienza porta un serio danno economico sia per il dirottamento in altri porti dei traffici di transito, sia per la lentezza ed i maggiori costi con cui avviene l'approvvigionamento interno.

Ma non tutte le insufficienze dei porti italiani derivano dall'arretratezza delle strutture. A tale arretratezza deve aggiungersi anche una arretrata ed ormai cristallizzata legislazione: occorrerebbe rivedere la classificazione dei porti, le leggi istitutive degli enti portuali, la disciplina del lavoro, ecc.

In particolare in questi ultimi tempi l'inefficienza naturale dei porti è stata aggravata da periodiche agitazioni dei lavoratori portuali che hanno minato la già precaria sicurezza operativa dei porti italiani.

È necessario che anche in questo campo il Governo assuma le sue responsabilità ed affronti il problema: altrimenti tutto il traffico di transito deserterà i porti italiani per far capo a porti che assicurano una migliore regolarità delle operazioni ad un minor costo.

Partecipazioni statali.

Il bilancio di questo Ministero, visto d'assieme con l'ultima Relazione programmatica del Ministro delle partecipazioni statali, mostra chiaramente come il Governo persegua una politica fortemente espansionistica delle imprese a partecipazione statale.

Oltreché nei settori tradizionali (siderurgico, cantieristico, trasporti, ecc.) il sistema delle partecipazioni statali è venuto infatti espandendosi in numerosi campi dell'attività manifatturiera, dalla tessile al vetro, dalla carta alla chimica, raggiungendo una notevolissima incidenza. Lo stesso Mi-

nistro Bo, nella succitata relazione ha infatti, rilevato che « la natura e le dimensioni delle nuove iniziative si differenziano dalle componenti tipiche delle attività a partecipazione statale ». Nel settore petrolchimico, ad esempio, le imprese a partecipazione forniscono pressoché la totalità della produzione nazionale di gomma sintetica e circa un terzo della produzione dei fertilizzanti. In tal modo, si afferma nella relazione « l'impresa pubblica è in condizione d'intervenire efficacemente, come del resto ha già dimostrato, nei confronti di pratiche monopolistiche, esercitando una funzione d'interesse particolare... ecc. ». In altre parole le imprese pubbliche vengono considerate eccellente strumento di politica economica non tenendo nel minimo conto le esperienze dei più progrediti paesi della libera Europa, dove si è da tempo concordato sulla pericolosità di tali massicci interventi. Le imprese pubbliche infatti, per la loro stessa natura e per i benefici suppletivi di cui vengono a godere non entrano ad « armi pari » nel gioco della libera concorrenza e sono fatalmente destinate ad apportare più danni che benefici al sistema economico del Paese. Con altri sistemi, a nostro avviso, vanno corrette le storture di un sistema di economia libera, non con quello di minare alle basi il sistema stesso e costituire le premesse all'istaurazione di un sistema di tipo socialista.

La realtà ci dimostra, in effetti, come con gli oltre 784 miliardi d'investimento previsti per il 1964 (contro ad esempio i 455 miliardi investiti nel 1962) nel nostro Paese si vuole estendere a macchia d'olio la partecipazione dello Stato in ogni campo dell'economia; ma una tale politica pare poi particolarmente pericolosa nell'attuale congiuntura poiché detti 784 miliardi è ovvio dovranno essere rastrellati, nella loro grande maggioranza, dal mercato del risparmio. Orbene come non temere che una simile pressione sia destinata da un lato a compromettere notevolmente il ricorso delle aziende private al mercato finanziario e dall'altro a non determinare, a breve termine, un apprezzabile incremento della produttività.

Sia sufficiente considerare a tal riguardo che l'E. N. I. e l'I. R. I. in base agli ultimi bilanci presentati in Parlamento hanno avuto complessivamente utili per 840,2 milioni di lire, il che rappresenta una cifra irrisoria di fronte alle migliaia di miliardi investiti. Pertanto se per un verso si impone una immediata esigenza di risanamento delle gestioni delle imprese a partecipazione statale, per

altro verso appare indispensabile ridurre al minimo, nell'attuale congiuntura, gli investimenti delle attività petrolifere (E. N. I.) che sono di gran lunga più consistenti all'estero (74,4 miliardi) che non in Italia (59,1 miliardi).

Nei settori in cui l'operato dei privati si dimostrasse carente l'intervento delle imprese pubbliche potrebbe trovare una sua giustificazione tecnica ed economica in quegli stessi criteri di sussidiarietà cui fecero appello i propugnatori dell'istituzione del Ministero delle partecipazioni statali; ma quando l'operato delle imprese private non possa in alcun modo definirsi carente, quale ragione trovare all'ingerenza dello Stato-imprenditore se non quella di voler costituire, tramite le imprese a partecipazione statale, la testa di ponte per una trasformazione socialista delle strutture produttive?

Tali direttive di politica economica non possono, ovviamente, che trovare i liberali nettamente contrari, confortati in questo loro avviso, dai risultati largamente positivi che negli altri paesi della libera Europa, primo fra tutti la Germania liberal-democristiana del cancelliere Erhard, ha dato una politica economica esattamente contraria a quella propugnata dai governi del centro-sinistra; la politica, cioè, di limitare sempre più l'influenza delle partecipazioni economiche dello stato nella produzione.

Sanità.

Gli effetti negativi della politica dell'attuale Governo, che alle soluzioni radicali preferisce i rinvii forse per timore che nascano fra le forze politiche che lo compongono dissidi tali da comprometterne l'ulteriore sopravvivenza, si manifestano in modo più evidente che altrove nel campo sanitario. Si persiste, infatti, da parte del Governo nella posizione di comodo che è quella di fingere di ignorare i grossi ed improrogabili problemi sanitari che da troppo tempo ormai nel nostro Paese attendono una soluzione adeguata. Prendiamo per esempio il problema ospedaliero. Non c'è bisogno di spendere molte parole per dimostrare l'esistenza di una profonda crisi nel settore dell'assistenza sanitaria ospedaliera.

Gli episodi dolorosi che la cronaca giornalistica, con una certa frequenza, presenta all'attenzione del pubblico e che si riferiscono a malati che, non accettati dagli ospedali per mancanza di posti letto disponibili, vedono peggiorare il loro già precario stato di salute o, peggio, spesso decedono per assoluta mancanza di assistenza, non possono

non avere attirato anche l'attenzione del Governo. Il cittadino qualunque che è venuto a conoscenza di queste dolorose vicende di cronaca si è chiesto e continua a chiedersi come mai non si sia ancora provveduto adeguatamente a soddisfare questi bisogni primari dei cittadini e come sia possibile che in un Paese come il nostro in evidente ascesa (almeno fino all'avvento del centro-sinistra) ci sia una così grande carenza di assistenza sanitaria, in stridente contrasto con i prodigi che si sono compiuti in campo industriale, tecnico e scientifico. Il bello è che mentre da parte del Governo e dei partiti che lo compongono non si tralascia occasione per parlare di programmazione e di pianificazione, nel settore ospedaliero, ove invece si avverte la necessità dell'intervento statale, non si fa alcun accenno a tale necessità.

Si continua, ad esempio, ad ignorare la grave situazione di disagio in cui si trovano i bilanci di quasi tutti gli ospedali, così come si continua ad ignorare la necessità di una spesa prevista nel bilancio dello Stato per il controllo sugli ospedali stessi. Questi ancora oggi rientrano tra le Opere pie o le « Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza ai poveri » e sono regolati da una legislazione che, a parte modesti aggiornamenti, risale al lontano 1890. Ogni ente ospedaliero ha una propria personalità giuridica, una propria limitata autonomia, un proprio statuto, particolari finalità ed una propria situazione patrimoniale. Ciascun ospedale è sorto e si è sviluppato in ragione prevalente di apporti patrimoniali ed economici di beneficenza locale.

Col passare degli anni tutto ciò ha determinato, e non poteva essere altrimenti, notevoli inconvenienti tra i quali i principali sono: a) una forte sperequazione nella distribuzione degli ospedali sul territorio nazionale; b) una forte carenza di posti letto che pongono il nostro Paese appena al di sopra dei paesi sottosviluppati; c) un numero considerevole di problemi economici derivanti soprattutto dalla necessità di adeguare continuamente le attrezzature ospedaliere e la loro efficienza al continuo progresso medico. Tra questi problemi uno dei più importanti è quello delle rette, bassissime, corrisposte dagli enti mutualistici. Questi, infatti, corrispondono agli ospedali non le rette stabilite dai consigli di amministrazione ed approvate dai comitati di assistenza, bensì dei compensi notevolmente inferiori che vengono fatti sulla base di convenzioni che si sovrappongono alla legge.

Nel settore ospedaliero, dunque, quello che va fatto subito è la ristrutturazione amministrativa degli ospedali ed un serio lavoro di ricognizione delle attrezzature ospedaliere esistenti onde verificare la loro funzionalità e quali e quante dovrebbero essere le loro integrazioni e riorganizzazioni per un adeguamento alle necessità attuali e del prossimo futuro.

Ma la volontà del Governo di tenere in subordine i problemi sanitari rispetto ai problemi e cose d'altra natura che non sono essenziali come i primi la si trova chiaramente riflessa nella mancata concentrazione di tutti i problemi riguardanti la salute pubblica nella sfera di competenza del Ministero della sanità e nella esiguità dei mezzi economici che sono messi a disposizione del medesimo.

Per quanto riguarda i mezzi economici messi a disposizione del Ministero della sanità c'è da dire soltanto che essi sono ancora talmente esigui da rendere pressoché impossibile l'impostazione di una qualsiasi politica sanitaria, tanto più che i fondi sono erogati in modo tale da favorire la dispersione o la cattiva utilizzazione di essi.

Molti altri problemi concernenti la sanità attendono da tempo di essere concretamente e solertemente approntati. Basti pensare, ad esempio, al problema della condotta medica la cui riforma è attesa e reclamata dagli interessati medesimi; al problema dell'inquinamento delle acque costiere sul quale si levano voci allarmanti; al problema del soccorso stradale per l'espletamento del quale servizio si continua a dare alla Croce Rossa Italiana oltre mezzo miliardo per i prossimi sei mesi mentre sono note le carenze e le disfunzioni in questo settore; al problema della continuazione del contributo cospicuo (9 miliardi nel presente bilancio) all'O. N. M. I. i cui compiti potrebbero rientrare facilmente nell'assistenza medico-generica erogata dagli enti mutualistici; ciò specie se si pensa al fatto che se 9 miliardi per sei mesi non sono molti di fronte ai compiti enormi e gravi dell'Opera essi rappresentano uno sforzo notevole se considerati rispetto agli esigui fondi concessi al bilancio del Ministero della sanità.

Turismo, Spettacolo, Sport.

Il rallentamento dell'incremento del turismo in Italia, proprio quando la preoccupante situazione della nostra bilancia commerciale avrebbe richiesto un aumento percentuale di tale incremento, è un segno preoccupante se si pensa che il turismo sta

avendo in tutto il mondo un vero e proprio *boom* e che paesi quali la Spagna e la Grecia che si sono affacciati solo recentemente alla ribalta del turismo internazionale ci stanno facendo una concorrenza efficace ed impenzata fino a pochi anni addietro. Non bisogna, quindi, trarre un respiro di sollievo nel constatare che un certo aumento del movimento turistico si è registrato, sia pure con un tasso minore, anche rispetto all'anno scorso. Occorre invece seriamente pensare che la tendenza alla diminuzione del tasso di incremento è gravissima in quanto sta ad indicare un dirottamento del turismo internazionale difficilmente recuperabile una volta che le correnti turistiche abbiano preso altre vie di sbocco.

Lasciando parlare le rilevazioni statistiche, nel 1963 si sono avuti negli alberghi: arrivi per complessive 24.272.000 unità (con un aumento del 3,9 per cento sul 1962), presenze 94.718.000 (con un aumento del 4 per cento sul 1962), di cui arrivi di stranieri 8.317.000 (con un aumento del 2 per cento sul 1962) e presenze di stranieri 36 milioni 216.000 (con un aumento del solo 1,2 per cento sul 1962). Se si pensa che nel 1962 sul 1961 gli arrivi complessivi erano aumentati del 5,7 per cento e le presenze complessive del 9,6 per cento, gli arrivi di stranieri dell'8,6 per cento e le presenze di stranieri del 15 per cento; se si pensa che nel 1961 sul 1960 gli arrivi complessivi erano aumentati del 7,5 per cento e le presenze complessive del 6,8 per cento, gli arrivi di stranieri del 6,8 per cento e le presenze di stranieri del 14,5 per cento, si vede chiaramente quale crollo nell'incremento degli arrivi e delle presenze il nostro turismo ha dovuto registrare in questo ultimo anno.

Il fenomeno nei riguardi del turismo degli stranieri in Italia è tanto più grave in quanto il turismo degli italiani all'estero ha registrato un incremento notevole in questi ultimi tempi, talché il saldo delle partite attive e passive ha presentato solo un incremento lievissimo tra il 1962 ed il 1963 (723,7 milioni di dollari nel 1962 e 748,8 milioni di dollari nel 1963). Il saldo turistico ha contribuito nel 1963 solamente per il 30 per cento alle coperture del nostro *deficit* commerciale mentre nel 1962 aveva contribuito per il 50,8 per cento, e per una percentuale ancora maggiore nel 1961.

È chiaro che il campanello d'allarme fornito da tali cifre doveva richiamare l'attenzione del Governo che sta studiando alcuni provvedimenti per lo sviluppo del settore ed

ha messo a sua disposizione mezzi finanziari in misura leggermente superiore che in precedenza. La sproporzione di tali mezzi di fronte alle necessità è tuttavia, ancora tale che i fondi assegnati al Ministero del turismo dello sport e dello spettacolo rappresentano meno del 0,50 per cento della spesa totale dello Stato. Di tale stanziamento solo i quattro quinti sono disponibili per il turismo vero e proprio, mentre un quinto è riservato allo sport ed allo spettacolo.

L'esiguità di tali disponibilità finanziarie e la politica turistica seguita finora, discontinua e disorganica, sono state certo cause dirette dei recenti insuccessi. Tuttavia a noi sembra che vi siano anche altre cause che, per essere indirette, non sono per questo meno gravi e determinanti; esse sono tutte da riferire alla politica generale del Governo. Tra esse: l'aumento dei prezzi, che è stato la causa principale del diminuito flusso turistico, il disordine burocratico, la poca cura nella tutela del paesaggio e delle bellezze artistiche, il poco efficiente servizio dei mezzi di comunicazione.

Per ciò che riguarda lo spettacolo, il cinema ed il teatro, le nuove disposizioni in preparazione non riescono ancora a vedere la luce con gravissimo pregiudizio dei settori interessati. Intanto l'industria cinematografica attraversa la gravissima crisi che tutti conosciamo. La produzione nazionale qualificata non è stata sostenuta come avrebbe meritato. Basti ricordare che attualmente mentre lo Stato trae da ogni 100 lire di incasso per biglietto cinematografico un provento netto di lire 21,50 in aggiunta ai normali oneri fiscali che gravano sulle attività collaterali, industriali e commerciali, il produttore riceve dallo Stato, con enorme ritardo, un contributo netto di lire 12,50.

Il più grave è che, il Governo attuale sembra stia configurando un intervento statale per salvare il cinematografo nazionale attraverso la creazione di una struttura industriale controllata dallo Stato e coordinata da un ente di gestione per il cinema. Ciò equivarrebbe ad una specie di nazionalizzazione dell'industria cinematografica che, tra l'altro, avrebbe conseguenze deleterie sulla qualità della produzione. Considerando che l'esportazione dei nostri film ha portato all'Italia nel 1962 e nel 1963 circa 25 miliardi di valuta pregiata per anno, si vedrà quali conseguenze, anche da questo punto di vista, può portare una sbagliata politica del cinema.

TROMBETTA, *Relatore di minoranza.*